il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



Cercare di raggiungere la pace senza rispondere alle profonde aspirazioni di autonomia e riconoscimento del popolo palestinese può solo portare al fallimento, alla disillusione e, ancora una volta, alla rivolta popolare.

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe
foglio aperiodico

Sommario

http://alternativalibertaria.fdca.it/wpAL/

mail: fdca@fdca.it

Franco Uno di noi

Carmine Valente



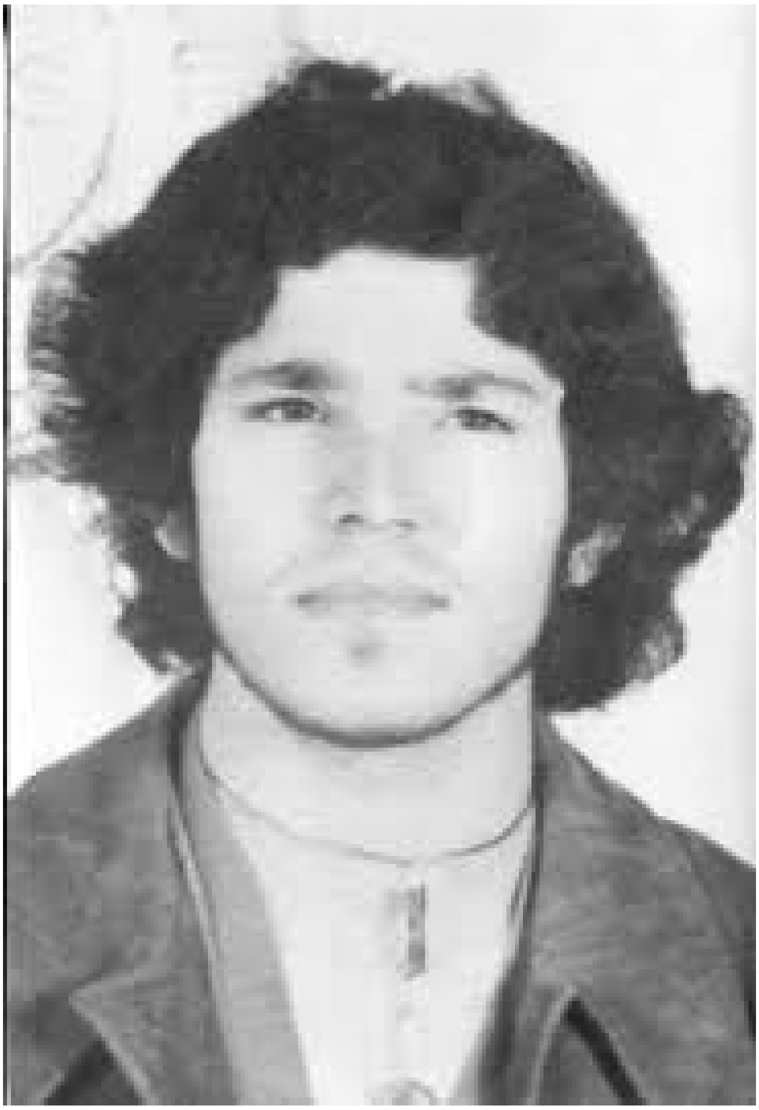
Quest'anno, 2021, Franco Serantini avrebbe compiuto settanta anni.
I suoi capelli neri oggi sarebbero segnati dallo scorrere del tempo e avrebbero lasciato spazio al colore della luce, il bianco.
La sua vita, probabilmente, sarebbe stata come quella di tanti altri compagni.
Un lavoro, l'attività politica e sindacale, mantenendo fede al suo ideale anarchico.
Avrebbe incrociato passioni e amori, ed oggi la sua maturità poteva essere attorniata da affetti consolidati nel tempo.
Ma questo mondo, perché ogni uomo e donna costruisce intorno a se un mondo intero, Franco non ha avuto la fortuna di poterlo continuare a costruire.
Il bianco della luce e della vita per lui è stato solo il pallore della morte.
Era il maggio dell'anno 1972 e a governare c'era Giulio Andreotti con un governo monocolore DC (democrazia cristiana) votato dal partito liberale e dalla SVP (il partito autonomista del sud Tirolo). Governo che non ottenne la fiducia del parlamento.
Ministro dell'Interno Mariano Rumor.
Dal 26 giugno dello stesso anno al governo troviamo ancora Giulio Andreotti e Rumor all'interno, con un esecutivo centrista che vedeva la fiducia del PSDI (rinato dopo l'esperienza del PSU) e del PLI che ritorna al governo dopo 15 anni.
Presidente della repubblica Giovanni Leone, il presidente con il più basso consenso parlamentare ed eletto con il voto determinante dei neo-fascisti del Movimento Sociale Italiano. Settennato durante il quale prese forma e si consolidò quella stagione di "solidarietà nazionale" che vide il PCI prima astenersi e poi sostenere un governo monocolore Dc, grazie al quale il governo Andreotti poté approvare alcuni provvedimenti impopolari per cercare di mettere in ordine i conti pubblici.
Personaggi, tutti, che hanno gestito per decenni le vicende più torbide della società italiana, tra intrallazzi economici e mene eversive; depositari di verità scomode che si sono portati dietro nel loro viaggio verso "l'inferno".
A spezzare la vita di Franco un manipolo di solerti servitori dello Stato scatenati in una caccia al sovversivo sul Lungarno di Pisa.
La colpa di Franco e di tutti quei giovani manifestanti era stata quella di opporsi al comizio del neo-fascista Niccolai, cosa che il questore, già distintosi nella gestione della repressione nella Jugoslavia occupata durante il regime fascista, non poteva permettere.
Franco, quando cadde sotto i colpi omicidi dei manganelli, era solo e all'avanzare dei reparti della celere non scappa, non poteva immaginare che dentro quelle divise si celassero i suoi assassini, lui non costituiva alcun pericolo, ma agli occhi delle forze del disordine era un pericoloso sovversivo e ciò bastò per poterlo massacrare.
Dopo il pestaggio, il carcere.
Medici, infermieri, carcerieri, nessuno si prese cura di quel giovane che moriva: "era un pericoloso sovversivo".
Franco così moriva quel 7 maggio del 1972. Non aveva ancora compiuto 21 anni.
Nessuno fu punito per quell'omicidio.
Ed oggi la sua storia è cancellata dai media pubblici e privati e la politica e le istituzioni solerti a rievocare gli anni di piombo non ne rievocano la memoria né chiedono giustizia.
Il potere non si processa.

La storia di Franco è la storia di una Italia che non ha mai fatto i conti con il fascismo.
La retorica dell'antifascismo istituzionale in realtà è la storia di una Italia che non solo perdonò al fascismo le sue nefandezze, ma che permise e favorì l'infeudamento delle cariche statali nevralgiche, quali prefetture, questure, tribunali, carceri da parte di ex gerarchi fascisti, lasciati al loro posto e che puntualmente ritroviamo negli episodi di repressione a partire dal dopo guerra. Personaggi che hanno plasmato queste istituzioni in continuità con il ventennio connotandole di un ruolo autoritario repressivo e spesso per molti versi apertamente golpista ed eversivo.
Franco vive nei nostri ricordi e per le giovani generazioni che non hanno vissuto quegli anni la sua storia che viene scientemente lasciata nell'oblio testimonia drammaticamente il volto criminale dello Stato quando è chiamato a difendere i privilegi del potere economico e politico.
Sicuramente Franco avrebbe fatto volentieri a meno di questo fardello e rimanere un anonimo compagno, ed oggi ci piace pensare che sia ancora qui con noi a difendere il suo sogno di Anarchia e non essere uno dei tanti nomi vittime della violenza dello stato.

A rompere il muro dell'omertà di Stato sulla morte di Franco il libro:
Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini di Corrado Stajano Ed. Enaudi

Franco Serantini

(Cagliari, 16 luglio 1951 – Pisa, 7 maggio 1972), anarchico morto il 7 maggio dopo un violento pestaggio poliziesco avvenuto il 5 Maggio durante una manifestazione antifascista contro il comizio del neo-fascista Giuseppe Niccolai.
Franco Serantini venne abbandonato in brefotrofio fino all'età di due anni quando viene adottato da una coppia senza figli.
Dopo la morte della madre adottiva è dato in affidamento ai nonni materni, con i quali vive, a Campobello di Licata in Sicilia, fino al compimento dei nove anni quando è trasferito di nuovo in un istituto d'assistenza a Cagliari.



Nel 1968 è inviato all'Istituto per l'osservazione dei minori di Firenze e da qui - pur senza la minima ragione di ordine penale - destinato al Riformatorio di Pisa "Pietro Thouar" in regime di semilibertà.
A Pisa, dopo la licenza media alla scuola statale Fibonacci, frequenta la scuola di contabilità aziendale.
Franco nonostante le avversità della sua infanzia e della sua gioventù affronta la vita in modo solidale, tanto che è un volontario dell'Avis.
Con lo studio e la conoscenza di nuovi amici incomincia a guardare il mondo con occhi diversi e ad avvicinarsi all'ambiente politico della sinistra, frequentando la sede della Federazione giovanile comunista , passando da Lotta Continua fino ad approdare, nell'autunno del 1971, al gruppo anarchico “Giuseppe Pinelli” di Pisa.

contro la riduzione di orario con riduzione di salario

Commissione mondo del lavoro AL/FdCA

Da tempo e da più parti si discute sulla riduzione d'orario, fino a prospettare una settimana lavorativa non più di 5 giorni, ma di solo 4 giornate.

La proposta è stata avanzata da esponenti sindacali, politici, financo governativi in diversi paesi come Finlandia, Spagna, Giappone, Corea, Francia e Gran Bretagna. A questo significativo elenco si aggiunge ora la Germania.

Il più grande sindacato tedesco l'IG Metall, che attraverso il suo segretario Jorg Hoffmann, aveva proposto una settimana lavorativa di 4 giorni per sopravvivere ai tagli post Covid, ma soprattutto come risposta alla crisi nel settore automobilistico, ha firmato l'accordo per 700 mila dipendenti della Renania- Vestfalia, prevedendo a breve l'estensione alle altre regioni.

I colossi automobilistici tedeschi, che secondo i dati dell'agenzia federale del lavoro, hanno 830mila dipendenti, attorno ai quali ruotano altri 1milioni e duecentomila lavoratori dell'indotto e da soli rappresentano almeno il 5% del Pil tedesco, stanno subendo da tempo una profonda trasformazione dovuta all'introduzione sempre maggiore dell'automazione e della digitalizzazione, vieppiù stimolata dal passaggio verso la mobilità elettrica.

Ecco in sintesi cosa prevede l'accordo.

A parte un *"bonus Corona"* netto di 500 euro a giugno e di 300 per gli apprendisti a luglio, i salari aumenteranno del 2,3 per cento, ma questi aumenti mensili, tuttavia, saranno accumulati e versati a febbraio 2022 in forma di *"pagamento di trasformazione"* pari al 18,4 per cento della paga mensile.

Nel 2023 il *"pagamento di trasformazione"* aumenterà al 27,6 per cento della paga mensile e da allora in poi diventerà un pagamento straordinario annuale ricorrente.

Il "*pagamento di trasformazione*" del 18,4 per cento nel 2022, e poi dal 2023 del 27,6 per cento di uno stipendio mensile, può essere utilizzato dalle aziende secondo la loro situazione economica.

Le imprese potranno versare quegli aumenti ai loro dipendenti, ma le aziende che si trovassero in difficoltà economiche potranno invece convertire il *"pagamento di trasformazione"* in più tempo libero per i dipendenti, riducendo così l'orario di lavoro e salvaguardando l'occupazione.

In sostanza la richiesta da parte della Bundesverband der Deutschen Industrie, (la BDI la Confindustria tedesca) di blocco dei salari per tutto l'anno 2021 non solo è passata, ma si stabilisce un grave e pericoloso precedente di scambio fra occupazione e salari.

In realtà l'IG Metall aveva già creato una tale possibilità di scelta tra denaro o tempo libero nel 2019, mediante l'aumento contrattuale aggiuntivo. In questo caso le lavoratrici e i lavoratori potevano scegliere individualmente fra l'aumento salariale od otto giornate libere.

Non casualmente, durante la pandemia molte aziende hanno utilizzato anche queste otto giornate per lasciare a casa i propri dipendenti senza alcun esborso in più con il ricatto di salvaguardare i posti di lavoro.

L'accordo sul nuovo *"pagamento di trasformazione"* aggiunge a livello aziendale un'altra opzione collettiva fra aumento salariale e tempo libero.

In combinazione con le otto giornate libere, ora è possibile ridurre il lavoro settimanale di tre ore per arrivare così a una settimana lavorativa di quattro giorni. Riducendo l'orario settimanale da 35 a 32 ore, che verrebbero pagate circa 34 ore. Quindi in sostannza una riduzione di orario con riduzione di salario.

A livello aziendale ci sono già i primi casi in cui questo scambio è in atto.

La Daimler, produttore di automobili e di mezzi di trasporto per l'impiego militare e civile come pure per i servizi finanziari, con sede centrale a Stoccarda, che inizialmente aveva dichiarato di voler ridurre i costi fissi di 1,4 miliardi di Euro entro il 2022 a metà luglio ha annunciato tagli ancora più drastici che prevedevano anche licenziamenti per giustificato motivo oggettivo,

nonostante l'esistenza di un accordo che prevedeva garanzie occupazionali fino al 2030.
Nelle trattative con l'azienda l'IG Metall e il consiglio di fabbrica alla fine sono riusciti ad ottenere la conferma della validità delle garanzie occupazionali a fronte di una riduzione dell'orario di lavoro di due ore settimanali per un anno senza compensazione salariale.
Questa riduzione dell'orario di lavoro del 5,71% che partirà da ottobre riguarda l'amministrazione e l'area di ricerca e sviluppo.
Inoltre l'aumento contrattuale aggiuntivo di 400 € fissato dal contratto collettivo di categoria del 2018 sarà trasformato in giornate di ferie.
Anche alla Bosch, azienda multinazionale tedesca, la maggiore produttrice mondiale di componenti per autovetture, oltre che di elettrodomestici che ha rapporti d'affari con pressoché la totalità delle aziende automobilistiche esistenti al mondo, dietro il ricatto del licenziamento e della riduzione del personale l'orario di lavoro settimanale sarà ridotto in modo differenziato.
Per i dipendenti con contratti che prevedono un orario di lavoro settimanale fino a 35 ore è prevista una riduzione dell'orario di lavoro dell'8,57% con una parziale compensazione salariale attraverso l'incremento della tredicesima.
Per i dipendenti che hanno invece contratti che prevedono un orario di lavoro settimanale superiore alle 35 ore è prevista una riduzione dell'orario di lavoro del 10% senza compensazione salariale.
Queste norme valgono intanto per 35.000 lavoratrici e lavoratori nell'area di Stoccarda.
Un altro accordo è stato firmato alla ZF Friedrichshafen, altra azienda multinazionale tedesca produttrice di componenti per l'industria dei trasporti, che in Germania dei suoi totali 150mila dipendenti, ne ha circa 50.000.
Anche in questo caso sono stati esclusi licenziamenti per giustificato motivo oggettivo e chiusure di stabilimenti, ma periodi di crisi e di mancanza di commesse potranno essere gestiti attraverso la riduzione dell'orario di lavoro settimanale.

per le trenta ore settimanali a parità di paga

Come si evince la battaglia per migliori condizioni lavorative attraverso la riduzione d'orario e consistenti aumenti salariali al fine di migliorare le condizioni sociali della classe lavoratrice in ogni angolo del capitalismo, anche quello più sviluppato e produttivo come in questo caso quello tedesco, è ancora una necessità storica e politica da perseguire.
La lotta per la riduzione dell'orario giornaliero di lavoro iniziata col sorgere del capitalismo in Inghilterra e che ha progressivamente interessato la classe operaia dei paesi industrialmente più sviluppati dell'Europa, degli Stati Uniti e oggi degli immensi agglomerati proletari asiatici deve necessariamente perseguire.
L'invarianza del sistema capitalistico interessato esclusivamente ad aumentare il più possibile lo sfruttamento affinchè il plusvalore, destinato ad accrescere il suo capitale, sia il più alto possibile cerca in ogni modo di abbassare i salari e di aumentare l'intensità del lavoro.
Le condizioni di lavoro e il potere di acquisto formano dunque l'oggetto di una lotta durante la quale lavoratori e capitalisti cominciano a schierarsi gli uni contro gli altri. Il pendolo della lotta di classe è cadenzato dai rapporti di forza fra padronato e classe lavoratrice.
Il profitto è l'unico ed il solo motivo per cui il capitalismo esiste. La batttaglia centrale rimane sempre quella di strappare quote di profitto a favore della nostra classe, dei nostri redditi e migliorare le nostre condizioni normative e sociali.
Ciò che occorre organizzare, stimolare, sviluppare è sempre l'inevitabile, necessaria ed incessante battaglia economica a difesa delle condizioni salariali e normative, congiunta con l'altrettanta battaglia contro la disoccupazione.
Sarà proprio il livello di unità che saremo capaci di stimolare e la maggiore diffusione del conflitto sociale a cui la classe arriverà nella sua battaglia generale contro lo sfruttamento che determinerà il livello e lo scontro politico con la borghesia e con gli apparati statali.
Come militanti della lotta di classe, nella nostra pratica politica sindacale dobbiamo favorire, indicare e cercare di costruire comitati territoriali intersindacali per la riduzione d'orario a parità di paga, cercando di avere in queste strutture legami e presenza di giovani e di disoccupati.
Occorre sviluppare nei territori trame significative di solidarietà intercategoriale e intersindacale, dando e sviluppando punti di riferimento politici per le nuove generazioni.
Su queste parole d'ordine vogliamo riprendere la storica lotta del proletarito internazionale, ricollegarci idealmente alla gloriosa battaglia per le

otto ore, riannodare la nostra attuale strategia alla lotta iniziata dai *"martiri di chicago"*, e rilanciare una campagna per la riduzione d'orario a parità di paga e per forti aumenti salariali nella prospettiva di una salario medio europeo che contrasti ogni logica di dumping sociale all'interno del continente europeo.

Ma la riduzione d'orario non dovrà essere scambiata con una presunta garanzia occupazionale, ne tanto meno flessibile, come già abbiamo sperimentato tragicamente in Italia dagli anni novanta in poi con la pletora dei contratti cosidetti flessibili ed a tempo determinato.

E' oramai chiaro, tranne forse a qualche sindacalista, che flessibilità significa precarietà. Occorre casomai richiedere una *"rigidità "* degli orari di lavoro giornalieri e settimanali in quanto solo così sarà possibile contrastare efficacemente il fenomeno degli straordinari di fatto obbligatori in molte lavorazioni, così come sarà necessario definire precisamente la disponibilita dei lavoratori oltremodo minacciata oggi dall'introduzione del lavoro agile, il lavoro da casa, che invece di essere una opportunità maggiore di autonomia rischia di determinare un totale assoggettamento dell'intera propria vita al ciclo lavorativo, quindi al servizio del padrone, privato o pubblico che sia.

Solo là dove non vi è il ricatto occupazionale e salariale è data la possibilità di lotte effettive di solidarietà nella prospettiva del totale affrancamento delle lavoratrici e dei lavoratori, per un mondo senza più sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

necessità ed urgenza di una battaglia internazionalista

La tecnologia ed il macchinismo riducono drasticamente il lavoro umano determinando da una parte l'espulsione dal mondo del lavoro di tante lavoratrici e lavoratori, e dall'altro modificando i ritmi produttivi con grosse ricadute sulla loro salute.

Inoltre il trasferimento di intere produzioni, o di loro parti, nei paesi emergenti, vedi il tessile, e il calzaturiero, con la progressiva scomparsa dei produttori nei paesi più sviluppati, determina la sempre maggiore necessità della classe lavoratrice di avere una visione e una progettualità internazionale.

La strada dell'unificazione delle condizioni delle masse lavorative al fine di non far diventare il costo del lavoro un fattore di competizione è lunga e tortuosa, data l'elevata differenza delle condizioni salariali e normative a livelllo europeo e mondiale.

La formazione sempre più spinta di oligopoli in vasti settori produttivi, dalla cantieristica militare, alla industria automobilistica, passando per la logistica, per non parlare della grande distribuzione rende ancor più urgente e necessario riprendere e favorire la tradizionale impostazione operaia di favorire il livellamento delle condizioni verso l'alto per evitare quelle verso il basso.

Per questo, in Europa, occorre produrre delle vertenze che vadano oltre i confini nazionali, in una dimensione almeno continentale, in modo da respingere il ricatto padronale che si basa sulla divisione e la concorrenza al ribasso tra gli stessi lavoratori.

Diventa oggi quanto mai importante una battaglia per forti aumenti salariali e per imporre un salario medio europeo per contrastare il dumping sociale all'interno del continente.

Per questo è necessario sviluppare una vasta ed unitaria lotta per una drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, riduzione oggi sempre più attuale viste le innovazioni tecnologiche introdotte nel ciclo produttivo.

All'interno di un mondo sempre più globale diventa vieppiù necessario l'internazionalismo espressione quindi non solo di un ideale etico quanto l'espressione di un interesse economico diretto della classe lavoratrice quale classe universale.



Alla debolezza del movimento operaio fa da contrappunto l'arroganza del padronato

Cristiano Valente

"... La disoccupazione è il peggior flagello della classe operaia. essa è parte del capitalismo; è una calamità che risorge sempre. Accompagna le crisi e le depressioni periodiche che per tutto il regno del capitalismo, hanno devastato la società a intervalli regolari, e che sono una conseguenza dell'anarchia della produzione capitalistica... All'opposto dell'organizzazione minuziosa che regna all'interno della fabbrica, c'è una mancanza assoluta di organizzazione della produzione sociale totale. La crescita rapida del capitale, risultato dell'accumulazione dei benefici, la necessità di trovare ugualmente profitti per questo nuovo capitale, spingono verso un rapido aumento della produzione. Questa inonda così il mercato di prodotti invendibili. Poi viene la caduta, che riduce non solo i profitti per questo nuovo capitale superfluo, ma scaccia anche eserciti di lavoratori dalle fabbriche, abbandonandoli alla mercé delle loro sole risorse, o a quella di una carità derisoria. Allora i salari diminuiscono, gli scioperi sono inefficaci, la massa dei disoccupati fa pesantemente pressione sulle condizioni di lavoro. Ciò che è stato ottenuto con dure battaglie in un momento di prosperità, è spesso perduto nella crisi. La disoccupazione è sempre stato il principale ostacolo all'innalzamento continuo del livello di vita della classe operaia... L'incapacità del capitalismo di venire a capo della sua anarchia esplose in piena luce durante la crisi mondiale del 1930. Per lunghi anni la produzione sembrò definitivamente crollata. Dappertutto nel mondo milioni di operai, di contadini e anche di intellettuali furono ridotti a vivere degli aiuti che i governi si trovavano obbligati a versare loro... Milioni di persone non avevano più i mezzi per procurarsi lo stretto necessario. C'erano milioni di operai in pieno possesso delle loro forze che non cercavano altro che da lavorare; c'erano milioni di macchine, nelle migliaia di fabbriche, che non attendevano altro che di girare e produrre merci in abbondanza... Il diritto di proprietà capitalistica sui mezzi di produzione si erigeva tra gli operai e le macchine... le macchine dovevano arrugginire sul posto, i lavoratori dovevano vagare nella disoccupazione e sopportare la miseria..."

(Pannekoek "Sui consigli operai")

A fronte di una drammatica condizione sociale ed in assenza di un autonomo, forte ed organizzato movimento dei lavoratori, anche le"lingue biforcute" possono non negare la verità

L'autorevole quotidiano britannico, Financial Time, uno dei maggiori, se non il più importante, giornale economico e finanziario del mondo, da alfiere e rappresentante del gotha delle politiche neoliberiste, da autorevole strumento di propaganda delle magnifiche sorti e progressive della globalizzazione e della finanza mondiale, di fronte alle reali condizioni sociale, in particolare per le nuove generazioni Inghiltera e nel mondo, scopre "l'acqua calda" e con sospetto candore ammette una verità che i rivoluzionari hanno da sempre sostenuto e rivendicato.

In assenza di un movimeto dei lavoratori autonomo dalla borghesia, forte, coeso e combattivo a volte si può anche dire la verità.

La gravissima crisi economica e sociale iniziata nel 2007/2008 e non ancora superata, sommata all'altrettanta gravissima crisi sanitaria, dovuta al Covid 19, ha esarcebato tutte le maggiori contraddizioni del sistema economco politico capitalistico.

Le diseguaglianze sociali ed economiche si sono allargate, le condizioni salariali e normative della classe lavoratrice sono peggiorate al punto tale da determinare milioni di poveri nonostante lavorino; milioni di giovani e donne sono sprofondate nella miseria crescente e nella precarietà assoluta, le stese mezze classi si sono ulteriormente ridotte a dispetto di tutte le false argomentazioni sulla società dei due terzi e larghi settori di questa, dall'alimentazione al turismo, sono sprofondate nell'indigenza sospinti vieppù dalle chiusure delle attività commerciali a seguito dei "lockdown" dovuti alla pandemia.

La frammentazione del lavoro, sul modello gig economy, i contratti iperflessibili senza tutele e senza rete di protezione, gli stage non retribuiti e i salari bassi, in sostanza la flessibilità, si è tradotta in precarietà. Nell'area euro, prima della pandemia, quasi la metà degli under 25 lavorava con contratti a tempo determinato. Posti di lavoro precari che sono stati tagliati via subito non appena è arrivata la crisi Covid.

Negli stessi settori in parte garantiti, cosi come in quelli del cosidetto lavoro stabile si vive sempre più spesso con ansia. La competizione nel mercato non è mai stata così alta ed a fronte di retribuzioni sempre più magre ed insufficienti si trascorrono giornate interminabili di lavoro, con una crescente sovrapposizione tra tempo lavorativo e vita privata che finisce per danneggiare salute e relazioni familiari.

Dopo aver colpevolmente disegnato per anni le nuove generazioni come generazione di *"sdraiati"* , *"fannulloni"*, *"choosy"* ecco che un' altra verità viene chiaramente riconosciuta.
L'autorevole testata, infatti, si domanda retoricamente: ma cosa vogliono i giovani dal mercato del lavoro? E la risposta è altrettanto semplice, quanto più che mai veritiera:
"La maggior parte dei giovani vuole ciò che volevano i loro genitori e i loro nonni, ovvero un reddito dignitoso, la possibilità di progredire e una sicurezza sufficiente per costruirsi una vita". **(1)**
Ma ci si spinge ancora più avanti quando con altrettanto candore si afferma che una delle tipiche armi padronali, quella delle esternalizzazioni, così come l'uso di falsi tirocinanti altro non è che una strategia per dividere la classe lavoratrice, mettendola fra loro in competizione, mirante, nell'immediato, a ridurre il costo del lavoro e per avere, successivamente, le mani libere nella riduzione o nei licenziamenti in caso di eventuali strozzature e crisi di mercato.
Gli editorialisti, infatti, proseguono: *"In secondo luogo, i datori di lavoro dovrebbero essere dissuasi dall'utilizzare forza lavoro a due livelli con addetti interni protetti e precari esterni. ..... per poter continuare a evitare ogni responsabilità per loro. ..... I tirocini possono essere utili, ma le aziende che utilizzano i tirocinanti per fare un lavoro reale per mesi dovrebbero pagarli.* **(2)**
Quando non c'e più alcuna preoccupazione che il progetto capitalistico possa essere messo in discussione e quando il suo superamento non rappresenta più un orizzonte necessario e credibile per le masse lavoratrici e per le nuove generazioni si può anche affermare che ogni generazione avrà bisogno di : "*più posti di lavoro, meno insicurezza e una cultura del lavoro più umana"* .**(3)**
Tale chiarezza di argomentazioni e di prospettiva non si coglie, tragicamente, neppure in alcune nelle argomentazioni delle strutture formalmente preposte alla difesa delle condizioni di lavoro, come le organizzazioni sindacali, anche di quelle che hanno da sempre indicato, seppur confusamente, un orizzonte di affrancamento e di liberazione delle classi sfruttate.
Basti pensare che nell'ultimo congresso nazionale della CGIL, il maggior sindacato italiano, svolto a Gennaio del 2019 a fronte della evidente necessità di aumentare la base produttiva e le occasioni di lavoro per le donne e per le nuove generazioni e quindi della necessaria, storica, battaglia per la riduzione d'orario a parità di paga come concreto obiettivo in risposta all'introduzione sempre più spinta delle nuove tecnologie nel sistema produttivo, ancora si ciancia di flessibilità dell'orario di lavoro.
Ecco cosa si afferma nel documento finale approvato in proposito con una formula volutamente involuta e per niente chiara, dando adito al perpetuare l'equivoco sulla flessibilità vista come possibile maggiore libertà personale e non come ulteriore e tragica precarietà lavorativa e quindi umana:
*" **perseguire una riduzione degli orari** contrattuali e di fatto, regolamentare tempi di lavoro **che assicurino da un lato maggiore flessibilità** e dall'altro più ampi margini di autonomia nella gestione dell'attività lavorativa finalizzata al risultato, certezza dei tempi di connessione e di lavoro reale, oltre che il diritto alla disconnessione e al tempo libero e il diritto permanente e soggettivo alla formazione e all'aggiornamento professionale retribuito, la sperimentazione nei contratti nazionali di modalità innovative **di riduzione o modifica dell'orario - anche temporanee - di lavoro individuale su base giornaliera e settimanale**"* **(4)** ***(le parole in grassetto sono a cura redazionale)***
Per questo noi lottiamo per garantire migliori condizioni di vita alle lavoratrici ed ai lavoratori, agitando parole d'ordine unitarie, quali: riduzione d'orario a parità di paga e forti aumenti retributivi per migliorare le condizioni sociali della classe lavoratrice, delle donne e delle nuove generazioni.
Siamo accanto ai nuovi "schiavi" della raccolta dei pomodori nelle terre del foggiano o della raccolta degli aranci nella piana di Reggio Calabria, ai lavoratori delle false cooperative nella logistica, cosi come ai Driver di Amazon e delle piattaforme di e-commerce, passando per i lavoratori del delivery, sia alle tante figure del lavoro intellettuale frammentato e artificiosamente assimilati alle libere professioni.
Continuiamo a credere ed a lavorare per una prospettiva di superamento del capitalismo e per la prospettiva di un superamento dello Stato come apparato di gestione politica della società.
Continuiamo a credere ed a lottare per il comunismo libertario come unico orizzonte di emacipazione sociale ed umana.

Note:

(1) A new deal for the young: building better jobs. Today's youth want the stability, incomes and prospects their parents enjoyed . The editorial board APRIL 28 2021 (Un nuovo patto per i giovani: costruire posti di lavoro migliori. I giovani di oggi vogliono la stabilità, i redditi e le prospettive di cui hanno goduto i loro genitori. Redazione 28 APRILE 2021)

(2) Idem

(3) Idem**(4)** "Il lavoro è" Documento conclusivo del XVIII Congresso della CGIL nazionale. Bari 22/25 Gennaio 2019

Il “pacco” di Poste Italiane

Giuseppe Moncada

L'utilizzo di forme di comunicazione immediate e di facile fruizione(e-mail e messaggistica istantanea) ha determinato un incessante calo dei volumi di invii di corrispondenza tradizionale (i detenuti e le detenute sono tra i pochi rimasti, non per scelta, ad utilizzare la “lettera” scritta amano, per comunicare); contestualmente l'ampliamento delle possibilità di scelta dei consumatori per l'acquisto di beni e servizi generato dall’utilizzo delle piattaforme di commercio on-line, ha prodotto una crescita senza precedenti dei volumi di pacchi spediti che ci si attende prosegua in futuro, nonostante l’Italia sia uno dei paesi europei con la più bassa spesa pro-capite per acquisti on-line, quindi, con una prospettiva di crescita significativa per i prossimi anni.(1) Sul tasso di crescita atteso inciderà anche l’emergenza sanitaria,ancora in corso, dovuta al Covid19, che ha impresso una forte spinta agli acquisti *online* (secondo Netcomm, in Italia tra gennaio e maggio 2020 i nuovi consumatori *online* sono stati 2 milioni, 1,3 milioni in più rispetto alla crescita attesa).

Poste Italiane “con 158 anni di storia, una rete di oltre 12.800 Uffici Postali, 126 mila dipendenti, 536 miliardi di euro di attività finanziarie totali e 35 milioni di clienti”, come riportato sulla presentazione aziendale sul sito internet, sicuramente rappresenta una tra le più grandi realtà del comparto logistico in Italia, ed in corsa, insieme agli altri player del settore, per accaparrarsi una fetta, la più larga possibile, del grande e promettente mercato delle consegne espresse.

L'azienda, che gestisce anche il Servizio Postale Universale, obbligata quindi ad erogare su tutto il territorio nazionale il servizio postale base (universale), controlla, direttamente o indirettamente circa 30 aziende, con cui costituisce il Gruppo Poste Italiane spa .

Il Piano industriale denominato **Deliver 2022** - il piano strategico a cinque anni (2018-2022) il cui obiettivo era massimizzare il valore della più grande rete distributiva d’Italia, riorganizzare la divisione corrispondenza e pacchi, puntare all'evoluzione dei servizi finanziari e assicurativi e, alla convergenza dei servizi di pagamento mobili e digitali,assicurare una crescita sostenibile del dividendo,ha centrato il bersaglio in anticipo di 2 anni, tant'è che il 18 marzo 2021 scorso è già stato presentato il nuovo piano industriale

Il Consiglio di Amministrazione di Poste Italiane S.p.A., presieduto da Maria Bianca Farina, ha approvato il piano strategico quadriennale “**2024 Sustain & Innovate**”, ideato per crescere sulle solide basi del **Piano Deliver22**.

Ancora una volta si punta ad incrementare i dividenti per gli azionisti che arriveranno a un + 35% a fine piano.

Da tutto questo entusiasmo sono esclusi colore che hanno contribuito in prima persona a creare tutto questo , i lavoratori di poste italiane, soprattutto portalettere e sportellisti, coloro che rappresentano il volto dell'azienda quotidianamente su tutto il territorio, coloro che ogni giorno oltre la faccia ci mettono la fatica e l'impegno per raggiungere gli obiettivi. Coloro che da 3 anni aspettano un nuovo contratto collettivo nazionale e salari decenti; coloro che ad inizio pandemia erano costretti ad usare una mascherina a settimana e continuare a lavorare per garantire le consegne dei pacchi e della posta, nonostante l'emergenza; coloro che non si sono mai fermati un giorno perchè ritenuti lavoratori essenziali ma nessun compenso, anche solo simbolico, è arrivato successivamente dall'azienda.

Lo sviluppo del commercio elettronico sta modificando sostanzialmente l’assetto dei mercati delle vendite al dettaglio e, di conseguenza, anche quello dei mercati postali. I servizi di consegna, infatti, rivestono un ruolo molto importante nel processo di vendita on-line in quanto costituiscono un anello della catena del servizio, ma anche perché il costo e la qualità del servizio di consegna influiscono notevolmente sulla propensione agli acquisti degli utenti on-line(2), benefici di cui usufruisce il cliente finale e che spesso ricadono sulle spalle dei lavoratori, in termini di salario ridotto, orari di lavoro prolungati che si estendono anche alle giornate festive, e carichi di lavoro estenuanti.

Importanti modifiche stanno avvenendo anche nelle condizioni di lavoro dei portalettere e di tutti i corrieri espressi interessati dalle consegne a domicilio, in particolare di quel segmento di pacchi

denominati Business-to-Consumer (B2C)(3), quelli inviati dalle imprese ai consumatori (es. pacchi e-commerce), il segmento che maggiormente ha risentito degli effetti della pandemia da coronavirus che ha dato un fortissimo sviluppo agli acquisti on-line e conseguentemente alle successive consegne a domicilio.

Questo ha portato ad un aumento esponenziale dei carichi di lavoro e dei rischi, avendo sempre lavorato, nonostante i contagi e la mancanza, soprattutto nella fase iniziale dell'emergenza sanitaria, dei dispositivi individuali di protezione dal rischio contagio.

Questa emergenza ha enormemente avvantaggiato tutte le piattaforme di vendita on-line, prima fra tutte Amazon, che ha visto schizzare in alto i profitti, e a cascata tutta la filiera, attiva per la consegna del prodotto al cliente finale, con ricavi, che man mano si procede verso la fine del percorso, si riducono fino ad annullarsi quando arrivano all'ultimo anello, il corriere o il portalettere, ormai trasformato in portapacchi.

Un settore, l'ecommerce, altamente informatizzato e automatizzato che però ha ancora bisogno, in passaggi cruciali della filiera, del lavoro manuale dell'uomo, e per tenere bassi, quasi azzerati, i costi di spedizione,e per agevolare e invogliare le vendite, si "tagliano" salari e diritti di un esercito di sfruttati, sempre più numeroso, per il confluire di e lavoratori della ristorazione e dell'intrattenimento che durante il lungo periodo di chiusure è migrato nel settore delle consegne a domicilio.

Inoltre, i lavoratori che si occupano di consegne espresse risultano inquadrati con contratti diversi, i portalettere di Poste Italiane hanno un contratto collettivo nazionale aziendale, mentre il rapporto di lavoro dei corrieri delle altre aziende è regolamentato dal contratto della Logistica Trasporto Merci e Spedizioni, entrambi i contratti attualmente scaduti, ma non è raro trovare altre tipologie di contratto che poco o niente hanno a che fare con il settore ma con i quali si riesce a spuntare retribuzioni ancora più basse.

Questa differenziazione non incide solo sulla parte economica e normativa, ma regola in modo molto diverso anche le forme di lotta sindacale, infatti i portalettere di Poste Italiane, essendo lavoratori che svolgono anche il recapito postale, un servizio pubblico essenziale, il diritto di sciopero è regolamentato dalla legge 146 del 112 giugno 1990, mentre sono meno vincolati i lavoratori sottoposti ad altre tipologie di contratti.

Non è un caso che le forme di lotta più dure e partecipate degli ultimi anni siano avvenute all'interno di questo settore, solo per citare i più recenti ricordiamo la vertenza, ancora aperta della Fedextnt di Piacenza e lo sciopero nazionale di tutti i lavoratori e le lavoratrici della filiera amazon in Italia.

La strada da proseguire non può essere che una, l'unità della lotte di tutti le lavoratrici e tutti lavoratori della logistica, dei trasporti e delle consegne, per ottenere contratti di lavoro adeguati,sicurezza, salari più alti e riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga.

Affinché il lavoro non sia più sfruttamento.

Note

1) Secondo i dati dell'Osservatorio Netcomm, in Italia nel 2018 sono stati effettuati acquisti *on-line* per un valore pari a 27,4 miliardi di euro, un valore molto basso se confrontato con quello di altri paesi europei quali, ad esempio, il Regno Unito (110 miliardi), la Germania (82 miliardi) e la Francia (65 miliardi). In effetti, in Italia solo il 6,5% degli acquisti al dettaglio è effettuato su *web* contro il 14% in Francia, il 15% in Germania ed il 19% in UK. Tuttavia, il tasso di crescita in Italia è stato del 16% nell'ultimo anno rispetto al 9% della Germania e della Francia ed all'11% del Regno Unito. Fonte Osservatorio Netcomm.

2) Un'indagine sui consumatori *on-line* condotta da Copenhagen Economics nel 2013 ha rivelato che per il 90% degli acquirenti *on-line* la convenienza dei prezzi di consegna e delle condizioni di reso sono i fattori più importanti per decidere se acquistare nuovamente sullo stesso sito *web*. Ulteriori fattori di valutazione in ordine di importanza sono la flessibilità della consegna (es. consegna al sabato o di sera), la velocità della consegna (es. il giorno successivo) e la possibilità di ritirare la consegna in un punto fisico (es. ufficio postale o punto di presenza). Si veda Copenhagen Economics, "*Ecommerce and delivery*", 2013

3) I pacchi di tipo "*Business-to-Business*" o "B2B" sono inviati da imprese ad altre imprese; i pacchi di tipo "*Business-to-Consumer*" o "B2C" sono quelli inviati dalle imprese ai consumatori (es. pacchi *e-commerce*); i pacchi di tipo "*Consumer-to-Consumer/Business*" o "C2X" sono quelli inviati dai consumatori ad altri consumatori o ad imprese.

“Svegliati, amore mio”
La crisi della Città di Taranto

Salvatore Caggese



Manifestazione del 14 maggio 2021 davanti al MISE dei lavoratori di Acciaierie Italia (Foto Ansa)

Il 13 maggio 2021 è una giornata importante per Taranto, il Consiglio di Stato dovrà pronunciarsi se confermare o meno la chiusura degli altiforni della fabbrica (area a caldo), come da ordinanza del Sindaco Rinaldo Melucci, confermata dal Tar di Lecce, oppure no.

«Ci aspettiamo che il Consiglio di Stato tuteli i diritti costituzionali ed inalienabili dei cittadini tarantini, prima e meglio degli interessi delle grandi lobby industriali: è uno spartiacque morale e anche strategico per l’Italia intera e il suo sistema economico». Lo sottolinea il sindaco di Taranto, Rinaldo Melucci, che insieme all’assessore all’Ambiente Paolo Castronovi ha manifestato davanti a Palazzo Spada, sede del Consiglio di Stato, in attesa degli esiti dell’udienza relativa al ricorso di ArcelorMittal e del Governo contro la sentenza del Tar di Lecce che impone la fermata dell’area a caldo dello stabilimento siderurgico, in ottemperanza a un’ordinanza dello stesso primo cittadino.

«Gli altiforni - aggiunge Melucci - si stanno spegnendo in tutta Italia e in tutti i paesi civili e moderni, per questo torniamo a chiedere al Governo un urgente tavolo per un accordo di programma che possa gestire questa evoluzione. Senza la tutela della salute ed una vera e coraggiosa transizione ecologica, tecnologica ed energetica, il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) sarà soltanto una farsa»(1).

Le manifestazioni di Roma e di Taranto, del 12-13 maggio, sono state importanti perchè hanno espresso una grande forza comunicativa, esercitata in sinergia con altre realtà organizzate, per ribadire con decisione che la comunità tarantina pretende che il Consiglio di stato confermi la sentenza del Tar che impone la chiusura della area a caldo dello stabilimento Ex-Ilva.

L'udienza si è conclusa alle 12.30 e, come da prassi, i giudici si sono riservati la decisione nei prossimi giorni o nelle prossime settimane (sono 45 i giorni di tempo che il Cds può prendersi per decidere). Le sigle che hanno organizzato la manifestazione sono state Co*mitato cittadino per la Salute e l’Ambiente a Taranto*(costituito da Associazione PeaceLink, Comitato Quartiere Tamburi, Donne e Futuro per Taranto Libera, Genitori Tarantini, LiberiAmo Taranto e Lovely Taranto*), Tamburi combattenti, ISDE - Associazione Medici per l’Ambiente.*

Nel comunicare la propria adesione alla manifestazione l'ISDE afferma:

"*Ormai numerosissimi sono gli studi scientifici che, dal 1998 a oggi, attestano che nella città di Taranto la salute dei cittadini è messa a serio rischio dall'inquinamento prodotto dalla più grande acciaieria d' Europa. La città di Taranto è, di fatto, diventata ormai l'emblema delle tante, troppe battaglie, in atto nel paese in difesa della salute e dell'ambiente e ai medici ISDE presenti a Roma il 13 si uniscono idealmente tutti i colleghi ISDE d' Italia.*"(2)

La posizione di questo vasto fronte interclassista e trasversale è ormai chiara: chiusura della fabbrica e conversione seguendo l'esempio della Germania, in particolare l'esperienza della Ruhr che viene presa come esempio e modello di riconversione ecologica di un territorio.

Anche *Eurispes* e *Confcommercio Taranto* si schierano a favore dello spegnimento degli impianti.

L'Eurispes è un istituto di ricerca che si occupa di studi politici, economici e sociali. In questo ambito ha prodotto un rapporto che indica nella chiusura della fabbrica un'opzione percorribile, opportuna e conveniente. Ecco alcuni importanti passaggi del rapporto:

"Serve una nuova cultura del lavoro e del territorio per non rimanere appesi ad un passato di politica industriale che non ha più senso né prospettive. Le reminiscenze autarchiche nella produzione dell'acciaio sono compatibili solo con l'antica stagione della "politica delle cannoniere", di infausta memoria".

"Ribadiamo la nostra proposta: smontare Ilva salvaguardando occupazione" afferma nel corso della presentazione del rapporto Eurispes 2021 il presidente Gian Maria Fara. "È un progetto che dobbiamo pensare da qui a trent'anni proprio per evitare impatti sull'occupazione: dieci anni per smontarla, dieci per bonificare la zona e dieci anni per restituire Taranto alla sua naturale vocazione", continua Fara. "Occorre smontare tutti i Frankenstein del paese e lo ribadisco: l'Ilva non è più uno stabilimento dentro la città di Taranto ma è ormai la città ad essere rinchiusa dentro quello stabilimento", conclude Fara(3).

Sul fronte opposto invece, ancor oggi, si continua a gridare che «L'aria di Taranto è 20 volte migliore di quella di Milano». Lo ha detto Lucia Morselli - amministratore delegato di Acciaierie Italia Spa(4), che gestisce gli stabilimenti dell'Ex Ilva di Taranto - durante un evento ospitato dall'Università di Pisa su «Le prospettive industriali italiane e la transizione green». Morselli ha anche ricordato che l'acciaio è uno dei pochi materiali riciclabili al 100% invitando a «non fare un feticcio» della lotta alle emissioni da C02 «Chi inquina di più sono gli animali, cioè è l'uomo. Produciamo tanto C02 perché» sul Pianeta «siamo troppi, Bisogna sviluppare questa sensibilità verso il Pianeta»(5).

Il grande assente in questa battaglia è la classe operaia siderurgica tarantina, almeno 25.000 addetti, una classe operaia a cui sono stati sottratti i suoi elementi migliori, isolati ed espulsi man mano che si presentava l'occasione. I più combattivi sia sul piano sindacale che sul piano ambientale sono stati buttati fuori dai processi produttivi e chi non ha retto allo stress dell'essere additato come inquinatore ha mollato tutto e cercato altra occupazione. L'ultima vicenda dell'operaio R. Cristello licenziato da ArcelorMittal, l'ex Ilva di Taranto, a causa di un post ritenuto "gravemente lesivo dell'immagine e della reputazione aziendale", che riguardava la fiction con Sabrina Ferilli "**Svegliati amore mio**". Ma questo non è un caso isolato. Sono anni che per lavorare nel siderurgico non bisogna lottare per una "fabbrica pulita", né per una "fabbrica sicura" ed accontentarsi di quello che passa il padrone. Una delegazione di lavoratori di Acciaierie Italia (ex Ilva) hanno protestato il 14 maggio a Roma davanti al ministero dello Sviluppo economico. "Siamo in sciopero, insieme Fiom e Uilm, per dire basta a questa lunga attesa. Attendiamo ormai da tempo la riconversione ambientale di quello stabilimento", hanno spiegato i manifestanti, aggiungendo che "non è possibile mantenere migliaia di lavoratori in cassa integrazione". Ora "è giunto il tempo di dare risposte", hanno affermato i lavoratori.

A parole i sindacati confederali hanno una posizione inattaccabile: fabbrica pulita nel territorio, fabbrica sicura al suo interno, salvaguardia dell'occupazione, ma a smentirli e a renderli poco credibili c'è la storia di questa grande fabbrica: morte e distruzione al suo esterno; morti e infortuni sul lavoro al suo interno, la cassa integrazione permanente, clima di caccia alle streghe per i lavoratori siderurgici che si schierano per il fronte della chiusura o per la semplice sicurezza sul lavoro.

Sarà possibile invertire la rotta? Non vediamo su quali soggetti interni al processo produttivo siderurgico dovrebbe basarsi questa inversione di rotta, occorrerebbe un'alleanza tra la classe operaia siderurgica e il suo territorio, cosa impossibile nella situazione attuale. L'unica proposta oggi valida è chiudere l'acciaieria di Taranto e spostare il

problema della produzione dell'acciaio in un altro paese.
Certamente come comunisti-anarchici non possiamo accontentarci di questa soluzione, non è spostando il problema in un "paese non civile", per usare le parole del Sindaco di Taranto, che si risolve il problema, ma a Taranto, al momento, non vi sono altre soluzioni. Occorre ripensare la produzione dell'acciaio, ripensarla su piccola scala, con stabilimenti compatibili con il territorio e rispettosi delle vocazioni di ogni territorio ma questo è un capitolo della civiltà umana ancora da scrivere e per scriverlo occorre fuoriuscire dal capitalismo e dal mondo delle multinazionali.

Note

(1) L'intervista al Sindaco di Taranto Rinaldo Melucci è stata pubblicata dalla Gazzetta del Mezzogiorno https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/taranto/1300516/ex-ilva-melucci-a-roma-in-attesa-pronuncia-consiglio-di-stato-acciaio-non-vale-piu-di-una-vita.html

(2) La posizione dell'ISDE viene espressa nel suo comunicato di adesione alla manifestazione di Roma del 13 maggio https://www.isde.it/manifestazione-nazionale-genitori-tarantini-su-ex-ilva-i-medici-isde-in-piazza-per-difendere-il-diritto-alla-salute-dei-bambini-e-delle-bambine-prima-di-tutto/

(3) Comunicato stampa di Eurispes https://eurispes.eu/news/risultati-del-rapporto-italia-2021/

(4) **Acciaierie d'Italia S.p.A.**, nota fino al 23 aprile 2021 come **ArcelorMittal Italia S.p.A.**, è l'azienda costituita da Am InvestCo Italy e l'agenzia governativa Invitalia subentrata nelle operazioni della filiale italiana della società franco-lussemburghese ArcelorMittal, che si occupa prevalentemente della produzione e trasformazione dell'acciaio. Il più importante stabilimento italiano è situato a Taranto in Puglia, e costituisce il maggior complesso industriale per la lavorazione dell'acciaio in Europa. Altri stabilimenti sono a Genova in Liguria, Novi Ligure e Racconigi in Piemonte, Marghera in Veneto. Questa industria ha subito numerosi passaggi di proprietà nel corso degli anni. Rinata sulle ceneri dell'Italsider come ILVA S.p.A., nel 1989, prendeva il nome da quello della Società Industria Laminati Piani e Affini (ILVA) del 1905, che richiamava il nome latino dell'isola d'Elba e dalla quale era estratto il minerale di ferro, che alimentava i primi altiforni costruiti in Italia a fine Ottocento. In amministrazione straordinaria dal 2015, nel gennaio 2016 viene bandita una gara per vendere l'ILVA: a seguito della controversa gara di affidamento in cui si scontrano diverse considerazioni relative al piano industriale, riqualificazione ambientale e offerta economica, il 1º novembre 2018 ILVA entra ufficialmente a far parte del colosso franco-lussemburghese ArcelorMittal, con partecipazioni di Intesa Sanpaolo e inizialmente di Marcegaglia. Nel gennaio 2019 la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo accoglie i ricorsi presentati nel 2013 e 2015 da 180 cittadini che vivono nei pressi dello stabilimento di Taranto e condanna l'Italia per non aver tutelato il diritto alla salute dei cittadini. Il 5 novembre 2019 Arcelor Mittal comunica l'intenzione di recedere dal contratto di cessione, procedendo alla restituzione ad Ilva, in amministrazione straordinaria, entro 30 giorni. L'attuale Amministratore delegato di ArcelorMittal Italia Lucia Morselli in data 14 novembre 2019 ha comunicato di voler chiudere gli impianti di Taranto, operazione che dovrebbe concludersi entro il 15 gennaio 2020 e annullare gli accordi presi derivanti dalla vincita della gara di appalto.Tale decisione è stata impugnata in sede giudiziaria dai commissari straordinari dell'Ilva e dal Governo Italiano. A fine aprile 2021, con l'entrata dell'agenzia governativa Invitalia nel capitale sociale della società Am InvestCo Italy, di cui fa parte anche ArcelorMittal Italia, l'assemblea straordinaria che ha deliberato l'aumento di capitale riservato ad Invitalia ha infatti deliberato la modifica della ragione sociale di Am InvestCo Italy e delle sue controllate, così, la prima è divenuta Acciaierie di Italia Holding, e ArcelorMittal Italia è diventata Acciaierie d'Italia.

(5)La dichiarazione di Morselli è stata pubblicata dalla Gazzetta del Mezzogiorno in data 14 maggio 2021 https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/taranto/1300954/l-aria-di-taranto-20-volte-piu-pulita-di- quella-di-milano.html



Scorie Nucleari: un'eredità senza testimoni

Piero Castoro (Coordinamento NO-SCORIE Puglia Basilicata)

Dopo un'attesa durata circa 6 anni, il 5 gennaio scorso la SOGIN s.p.a. ha pubblicato la Carta Nazionale delle Aree Potenzialmente Idonee (in sigla CNAPI) dove collocare un deposito unico di scorie nucleari; una costruzione in cemento armato di ben 110 ettari, alto oltre 20 metri e profondo oltre 10 metri.

Una discarica nucleare in cui saranno depositati: 17.092 metri cubi di rifiuti radioattivi per migliaia di anni, 36.927 metri cubi di rifiuti radioattivi per centinaia anni, 37.727 metri cubi di quelli radioattivi per decine di anni (di questi solo una piccolissima parte sono prodotti dall'attività medica).

Una soluzione che comunque non sarà definitiva! Il deposito è progettato per durare circa 100 anni. Dopo questo periodo di tempo la SOGIN immagina (con tanta fantasia) di depositare queste scorie nel sottosuolo a profondità degne di un romanzo di Jules Verne.

Tra le 67 aree individuate, ben 17 si trovano tra la Puglia e la Basilicata, principalmente nei comuni di Genzano di Lucania, Oppido Lucano, Irsina, Gravina in Puglia, Altamura, Matera, Laterza, oltre che Bernalda e Montalbano Jonico.

All'interno di queste aree potranno essere individuati uno o più siti da sottoporre, successivamente, a indagini ulteriori per qualificarne l'idoneità ad ospitare il Deposito Nazionale per i rifiuti radioattivi. Tali aree sono state individuate tenendo conto della Guida Tecnica n. 29 dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) ed utilizzando, almeno così dichiarano, "dati pubblici validati e omogenei sul territorio nazionale". In sintesi nella carta si individuano 15 "Criteri di Esclusione" (CE) e 13 "Criteri di Approfondimento" (CA). Le successive fasi di approfondimento dovrebbero, infine, individuare il sito più idoneo tra tutte le aree interessate.

Già nel 2003 la SOGIN tentò di avviare (unico paese al mondo) lo "smantellamento accellerato" delle quattro centrali nucleari italiane e la costruzione di un deposito unico di scorie nucleari a Scanzano Jonico, la risposta delle comunità lucane e pugliesi fu così forte da costringere il governo e la SOGIN a fare marcia indietro. Da allora non sono mancate altre connessioni tra queste due comunità, seppure principalmente dovute alle minacce ambientali e alle bombe ecologiche che le interessano: dalle trivellazioni petrolifere all'inquinamento delle acque (superficiali e sotterranee), all'ex-ILVA, alle servitù militari.

Adesso, come accaduto negli anni passati, è il momento di rafforzare queste connessioni e di estenderle a tutti i territori e le comunità potenziali destinatari della discarica nucleare.

È necessario sottolineare come le relazioni tecniche che descrivono le aree ritenute idonee presentino non pochi limiti e altrettante criticità. Solo per fare alcune esempi relativi alle aree murgiane: una è collocata al confine del Bosco Difesa Grande di Gravina (una dei siti più ricchi di fauna e biodiversità dell'intera Regione), altre si collocano a pochi chilometri dei tre parchi (Alta Murgia, Murgia materana e Parco delle Gravine di Ginosa e Laterza…), un'altra a soli 120 metri dai SIC (Superficie di Interesse Comunitario) e ZPS (Zona di Protezione Speciale), Per non parlare di sismicità, di presenze idrografiche importanti sia superficiali che sotterranee oltre che di aree archeologiche...

In relazioni a tali problemi si sono attivate una serie di iniziative che hanno coinvolto attivamente una miriade di associazioni di base che operano nei territori, dal Piemonte alla Puglia e alla Lucania, a volte in sinergia con gli Enti locali e, dove ciò non è stato possibile, in forma autonoma. In queste ultime regioni è nata fin da subito creata dal basso una rete NO-Scorie che ha avuto come primo obiettivo la necessità di informare le comunità e i produttori agricoli delle aree interessate che nulla sapevano dell'intera questione. Un lavoro che si è svolto prevalentemente, dati i divieti anti-covid, utilizzando i canali e le piattaforme digitali. Ciònonostante la partecipazione è stata ampia (Fb: ALTRAMURGIA). Si sono prodotti vari documenti di analisi delle criticità. Dopo aver ottenuto dal governo nazionale una proroga di ulteriori 180

giorni (il Decreto legislativo ne concedeva soli 60) il Coordinamento NO-Scorie è riuscito il 28 febbraio scorso ad organizzare, in presenza, una bella iniziativa svoltasi in contemporanea a Matera, Laterza, Altamura, Gravina, cui hanno aderito associazioni di categorie, sindacati ed Enti locali. L'obiettivo prioritario, per ora, è quello di produrre le osservazioni entro la data del 4 luglio. Le Regioni di Puglia e Basilicata le hanno già presentate. Il coordinamento le ha, invece, elaborate autonomamente e organizzerà una ulteriore manifestazione pubblica in presenza prima di inviarle alla Sogin.

Ma al di là dell'iter stabilito dal Decreto Legislativo n.31 del 15 febbraio 2010 e ss.mm, ciò che soprattutto si contesta (e non da oggi) è il ruolo che la Sogin ha avuto fin dall'anno della sua istituzione (1999). Una società poco trasparente, che ha dato prova di una pessima gestione dei notevoli fondi ricevuti negli anni e che continua a ricevere attraverso la voce ingannevole ("oneri di Sistema") presente nelle bollette elettriche di tutti i contribuenti italiani. Inoltre a valutare le osservazioni non vi è un organismo istituzionale terzo ma sarà sempre la Sogin cui spetterebbe anche il compito di progettare, costruire e gestire il deposito unico (sic!).

Tuttavia, non vanno taciute altre grandi criticità: l'Italia possiede circa 150 mila metri cubi di materiale radioattivo, di cui 15 mila di terza categoria (la cui emivita di calcola in centinaia e migliaia di anni). Nessun luogo del territorio nazionale, per le condizioni geomorfologiche del suolo, potrebbe ospitare, in sicurezza, un tale deposito.

L'Europa ci dice di mettere in sicurezza i circa venti siti di deposito temporaneo di scorie nucleari presenti sul territorio nazionale (di cui l'80% nelle regioni settentrionali). Non ci obbliga alla costruzione di un unico deposito. Il fatto è che in Italia, nonostante il referendum con il quale la quasi totalità degli italiani dissero No a quella sciagurata avventura, vi è una potente lobby nucleare che, intanto vorrebbe dar vita a questo progetto di miliardi di euro…, e poi chi vivrà vedrà. Il parco tecnologico che si vorrebbe costruire annesso al deposito unico, per esempio, è solo uno specchio per le allodole. Bisognerebbe invece investire nella ricerca nei tanti istituti e laboratori eccellenti presenti in Italia dove già non si fa nulla per sostenere i ricercatori precari che non di rado emigrano per mancanza di fondi e di investimenti adeguati.

La posta in gioco è molto alta, perciò occorre vagliare attentamente le ipotesi della SOGIN attraverso uno studio tecnico scientifico in grado di quantificare l'impatto che la presenza del deposito di scorie nucleari avrebbe sulle molteplici forme di investimento messe in atto dalle nostre comunità in direzione della sostenibilità economica e ambientale e, soprattutto, della ricaduta sui delicati equilibri degli ecosistemi fisici e biologici delle aree interessate.

Lungi da noi la volontà di affermare una sorta di "egoismo territoriale" per cui sarebbe preferibile comunque costruire altrove il deposito in questione…, bensì occorre, al di là dei confini geografici, favorire un confronto più ampio possibile al fine di pervenire ad elaborare proposte sensate e assumere collettivamente impegni e responsabilità. Tutto questo perché, comunque finirà questa vicenda, la costruzione del deposito unico rappresenterà una "eredità senza testimoni", in quanto forse nessuno dei contemporanei più adulti vedrà mai l'opera completata. La nostra responsabilità è per questo ancora più grande nei confronti dei giovani e delle generazioni che verranno…



Uguaglianza e laicità per combattere i fondamentalismi

Orientamento federale adottato dall'UCL nel giugno 2020.

Il conflitto israelo-palestinese è una guerra coloniale, che contrappone uno stato imperialista a un popolo spogliato. Credere che, da entrambe le parti, le motivazioni religiose o gli interessi economici siano essenziali sarebbe un'illusione.

Israele, uno stato coloniale

La classe dirigente israeliana, e la maggior parte della sua classe politica, sono profondamente intrise di un'ideologia nazionalista e colonialista, il sionismo. Questa ideologia è nata in un contesto di crescente antisemitismo e nazionalismo in Europa. A differenza delle correnti assimilazioniste o rivoluzionarie, le correnti sioniste consideravano l'antisemitismo inevitabile fintanto che gli ebrei rimanevano ovunque in minoranza e avevano l'obiettivo storico di costituire una maggioranza ebraica nazionale in Palestina, cosa che passò attraverso l'espulsione dei palestinesi durante tutto il processo coloniale, e attraverso una politica di pulizia etnica.

In continuità con tutto ciò, l'attuale classe dirigente israeliana mira a mantenere uno stato su basi etno-nazionaliste in cui la maggioranza nazionale rimanga ebrea. Parte di questa classe dirigente ha addirittura come progetto politico la totale esclusione delle minoranze arabe e druse: la legge del 2018 sullo "stato-nazione del popolo ebraico" è l'inevitabile conseguenza della politica perseguita con costanza dal 1948.

Tuttavia, lungi dall'essere omogenea, la società israeliana, plasmata dalla guerra e dalla ricerca dell'identità, è estremamente frammentata. Gli arabi israeliani - compresi i drusi - sono considerati "sub-cittadini" e non godono degli stessi diritti degli ebrei israeliani. Anche all'interno della popolazione ebraica esistono tensioni significative tra ashkenaziti, sefarditi, mizrahim, ebrei ed ebrei etiopi. Il polo anticolonialista e antirazzista, anche se molto in minoranza, rappresenta uno degli appoggi concreti più diretti al popolo palestinese. All'altra estremità dello spettro, le correnti nazionaliste-religiose e la lobby dei coloni costituiscono un polo ultranazionalista, omofobo, patriarcale e intransigente che pesa sempre più sullo stato israeliano.

L'espansionismo sionista non soddisfa solo le caratteristiche di una guerra di conquista. È stata costantemente accompagnata da una politica di pulizia etnica. Durante la guerra del 1948, centinaia di migliaia di civili palestinesi furono costretti a un esodo senza ritorno. Alla fine della guerra del 1967, Israele ha evitato di annettere la Cisgiordania e Gaza - cosa che avrebbe obbligato Israele a conferire la cittadinanza ai suoi abitanti - e accontentandosi di occupare militarmente queste regioni, ha privato gli abitanti di quell'area di tutti i diritti. Con l'ascesa al potere del Likud (1977), il discorso etno-nazionalista si rafforzò e la colonizzazione della Cisgiordania si intensificò. La politica di colonizzazione forzata di Gerusalemme Est dimostra che una politica di pulizia etnica può essere perseguita anche in "tempo di pace".

La religione non ha giocato un ruolo nell'emergere del sionismo, che definisce l'ebraicità come una nazionalità, sul modello etno-nazionalista. La creazione dello Stato di Israele ha portato alcune delle correnti religiose ad esso inizialmente contrarie a unirsi ad esso in una "sintesi nazionale-religiosa", che intende giustificare l'esistenza dello Stato a posteriori con argomenti religiosi generalmente assenti dal progetto sionista iniziale. I nazionalisti "laici", invece, giustificano la costruzione dello stato israeliano in nome di un regno ebraico che esisteva in questo territorio 2500 anni fa.

Nemmeno gli interessi economici sono la causa principale dell'espansionismo israeliano. Fondamentalmente, le politiche espansionistiche dei sionisti sono tipiche di quelle rare situazioni in cui l'ideologia prevale sulla razionalità economica. I costi economici e sociali della colonizzazione e dell'occupazione militare sono sproporzionati rispetto ai pochi vantaggi che possono essere rappresentati dal controllo delle risorse naturali e di un proletariato palestinese diseredato.

Una delle principali sorgenti di questa ideologia all'interno della diaspora ebraica e della popolazione israeliana è la paura di un nuovo genocidio, che porta a considerare essenziale il mantenimento di una "maggioranza nazionale"

ebraica in uno "Stato di rifugio", Israele, qualunque sia il costo. Tuttavia, lungi dall'essere un rifugio dall'antisemitismo, questa politica contribuisce all'isolamento della minoranza ebraica in altri paesi e conduce la popolazione israeliana nella guerra e nel colonialismo. Evita la questione essenziale della lotta all'antisemitismo, volendo subordinarlo al sostegno dello stato israeliano, ed elimina anche altre questioni come il "diritto al ritorno" nel loro paese di origine delle minoranze ebraiche mizrahim, e sefardita la cui cultura araba / persiana / curda ... è negata.

Tuttavia, il colonialismo israeliano ha un grande interesse economico e geostrategico per gli imperialisti occidentali: dal mandato britannico alla creazione dello Stato di Israele, sostenuto sia dall'Occidente che dall'URSS, questi ultimi hanno sempre voluto tenere sotto controllo il Vicino e il Medio Oriente, una grande posta geostrategica ed economica.

Il popolo palestinese, in lotta per i propri diritti

Il popolo palestinese, in tutte le sue componenti, si batte soprattutto per i propri diritti. I cosiddetti palestinesi del '48 (arabi israeliani, compresi i beduini) si battono per la parità di diritti e contro la discriminazione. Quelli in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza stanno combattendo contro l'occupazione militare e per la sovranità sulle loro terre. I rifugiati lottano per il diritto al ritorno o per il risarcimento del danno subito. Sebbene le priorità di queste componenti possano divergere, una profonda solidarietà le lega di fronte all'oppressione.

La resistenza palestinese oggi è essenzialmente una resistenza civile e pacifica. Militarmente, l'Autorità Palestinese - come prima l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina - pesa poco di fronte a Israele. È questa incapacità di ottenere l'indipendenza con le armi che può aver spinto giovani palestinesi disperati a diventare "martiri" in attentati suicidi.

Ancora una volta, la religione non era la motivazione principale. Gerusalemme e la Moschea di Al-Aqsa sono soprattutto simboli nazionali. La resistenza palestinese formata nei campi tra il 1948 e il 1967 è stata profondamente laica, come la maggior parte del popolo palestinese, dove musulmani e cristiani di tutte le convinzioni vivono in armonia. Il progetto "Palestina democratica", portato avanti dall'OLP dal 1969 al 1993, evocava un paese unico e laico i cui cittadini, atei o di fede ebraica, musulmana o cristiana, potessero vivere in libertà e uguaglianza. Questo progetto doveva essere l'antitesi dello stato etnico discriminatorio incarnato da Israele.

Gli interessi economici che il popolo palestinese può avere nella sua emancipazione sono ovvii: i diritti sociali, il diritto di coltivare la propria terra, il diritto di navigare, la libertà di movimento, il recupero o il risarcimento per le proprietà saccheggiate, ecc. È il fallimento della realizzazione di questo progetto laico che ha aperto la strada a correnti "nazional-religiose" come Hamas e la Jihad islamica, inizialmente guardate con benevolenza dallo Stato di Israele, che vi ha visto l'opportunità di allontanare qualsiasi prospettiva di soluzione in rottura con l'etno-nazionalismo.

Il popolo palestinese da solo di fronte all'occupante



La resistenza palestinese oggi è sola di fronte all'espansionismo sionista.

Non ha nulla da aspettarsi dalle potenze imperialiste occidentali. La storia è simile quando si parla di stati nella regione. Sebbene abbiano usato la lotta palestinese, raramente l'hanno servita. Giordania, Arabia Saudita, Qatar così come Egitto e Siria sono stati travolti dall'indipendenza che la resistenza palestinese ha dimostrato nei loro confronti.

A volte l'hanno combattuta con le armi, compiendo massacri come quello del Settembre Nero del 1970. Oggi, nonostante la pressione della loro opinione pubblica, questi stati preferiscono normalizzare i loro rapporti con lo stato sionista.

L'assistenza internazionale più sincera al popolo palestinese verrà dalla società civile, nei paesi della regione, negli Stati Uniti, in Europa, nello stesso Israele. È dall'azione degli anticolonialisti israeliani che i palestinesi possono aspettarsi di più.

La resistenza popolare purtroppo non può fare affidamento sull'Autorità Palestinese, criticata e considerata illegittima da gran parte della popolazione palestinese a causa della sua

collaborazione con l'occupante e in concorrenza con il "governo" di Hamas nella Striscia di Gaza.

Laicità, libertà, uguaglianza: un progetto per la Palestina

Non ci può essere pace senza giustizia. Questo è il motivo per cui l '"accordo del secolo" sventolato da Donald Trump non porterà a nient'altro che a un'escalation coloniale. Cercare di raggiungere la pace senza rispondere alle profonde aspirazioni di autonomia e riconoscimento del popolo palestinese può solo portare al fallimento, alla disillusione e, ancora una volta, alla rivolta popolare.

Ipotesi di soluzione immediata del conflitto

-La creazione di uno stato palestinese. Questa concessione accettata dall'OLP a Oslo nel 1993 è un triste passo indietro rispetto al progetto iniziale di "Palestina democratica". Riconosce l'esistenza dello Stato di Israele e la necessità di una divisione etnica. Uno stato è ora l'obiettivo a breve termine della resistenza palestinese, che fornirà un minimo di sicurezza entro i confini internazionalmente riconosciuti. Ma questa soluzione sembra oggi impossibile a causa delle dimensioni della colonizzazione, la vitalità di un tale stato, grande come un dipartimento francese e senza continuità territoriale, è più che dubbia.



-La nascita di una federazione israelo-palestinese. All'interno di un unico confine, due entità legali, una "israeliana" e una "palestinese". Questo progetto ha il vantaggio di garantire l'autonomia culturale e la parità di diritti di due popoli che si credono diversi, e in particolare di rispondere al profondo desiderio degli israeliani di una "casa nazionale ebraica". Ma a lungo termine, rappresenta un rischio di deriva libanese, con la sua frammentazione della comunità.

Questi due progetti hanno essenzialmente un valore tattico. Non antagonisti, esprimono ciò che può essere possibile, in più fasi, in una data situazione, in un dato momento. Non dovrebbero focalizzare i dibattiti perché, di per sé, non soddisferebbero le aspettative palestinesi - non rispondono, ad esempio, alla questione cruciale dei rifugiati e dei loro diritti, una questione che finché non esiste.non sarà risolta una fonte di grande conflitto.

Un Paese unico, laico e democratico che non si potrebbe chiamare "Israele" resta l'unica soluzione politica in grado di garantire la pace e l'uguaglianza tra tutti i cittadini, indipendentemente dal loro background culturale. Questa soluzione, se può sembrare irraggiungibile a breve, continua ad essere l'unica valida per tutti gli attivisti, israeliani e palestinesi, ostili alla segregazione etnica e al razzismo di stato. La presenza di forze politiche in Israele come in Palestina, avendo un'interpretazione religiosa e razzista del conflitto, minaccia un simile progetto. In cambio, la riconciliazione, la pace, l'uguaglianza e la laicità sono le migliori armi per combattere questi fondamentalismi.

La prospettiva di una "federazione socialista mediorientale", se non è una precondizione per una tale soluzione, può rappresentare un importante fulcro per la resistenza palestinese, spazzando via i regimi nella regione che hanno interesse a escludere qualsiasi reale e anticolonialista soluzione al conflitto.

L'UCL sostiene il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese.

Per la resistenza palestinese, sostenuta dalla maggioranza della popolazione palestinese, questa autodeterminazione implica:
-l'evacuazione da parte dell'esercito israeliano di tutti i territori occupati dal 1967 e la fine del blocco di Gaza;
-lo smantellamento di tutti gli insediamenti e le infrastrutture coloniali in Cisgiordania;
-il diritto dei rifugiati a tornare alle loro case e / o ad un equo compenso;
-sostanziale uguaglianza dei diritti tra cittadini arabi e non arabi in Israele;
-il diritto alla creazione di uno effettivo Stato palestinese accanto a Israele. Il mantenimento della prospettiva a lungo termine di un paese unico, laico e democratico, tuttavia, rimane una necessità;
- l'aiuto a ricostruire tutte le infrastrutture distrutte e l'economia palestinese.
Nell'immediato, l'UCL:
-ribadisce il suo sostegno alla resistenza palestinese;
-ribadisce il suo sostegno agli anticolonialisti e ai ribelli dell'esercito israeliano;
-condanna qualsiasi interpretazione e pretesa razzista o religiosa collegata al conflitto in Palestina. Sia il razzismo anti-arabo che l'antisemitismo sono strumentalizzati dallo stato israeliano, dalle correnti sioniste per giustificare la guerra etnica che lo stato israeliano sta conducendo, da persone nazionaliste-religiose, dai leader e dalle classi dominanti dei paesi della regione. Affermiamo che la duplice lotta contro il razzismo anti-arabo e l'antisemitismo è una chiave essenziale per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Costruire un'alternativa credibile e concreta all'antisemitismo è una condizione essenziale per indebolire l'influenza politica delle correnti sioniste;
-chiede la smilitarizzazione della società israeliana.
-chiede l'esercizio di sanzioni economiche nei confronti dello Stato coloniale israeliano, da un lato, abrogando "l'accordo di associazione" economico, militare e scientifico tra l'Unione europea e Israele; dall'altro, senza indugio, boicottando i prodotti importati da Israele tramite la campagna internazionale Boycott Divestment Sanction (BDS);
-chiede la fine di ogni cooperazione militare con lo Stato di Israele.

Coordinamento federale dell'Union Communiste Libertaire, Francia, giugno 2020





Solidarietà internazionalista alla Colombia

Il mondo guarda oggi alla Colombia; le sue vie e le sue strade sono state il palcoscenico in cui il popolo è esploso con dignitosa rabbia in un grido impetuoso che risuona e non può passare inosservato. La protesta sociale, che va avanti ininterrottamente dal 28 aprile, è la risposta all'aggravarsi della povertà e della precarietà di vita (conseguenze inevitabili del modello neoliberale) che, nel mezzo della crisi sanitaria, economica e sociale, si traduce in 1,7 milioni di case colombiane che mangiano solo due volte al giorno, un tasso di disoccupazione del 14,2% e quasi la metà della popolazione, il 42,2%, in una condizione di povertà.

Situazioni simili sono vissute dalle persone in diverse regioni del mondo, in America Latina, per esempio, alla fine dello scorso anno, il tasso di povertà ha raggiunto il 33,7%, il tasso di disoccupazione era del 10,7% e 78 milioni di persone erano in estrema povertà (8 milioni in più rispetto al 2019). La risposta dei governi in carica a questa crisi sociale sono stati i tentativi di aggiustamento economico, cioè l'aumento e la diversificazione della tassazione per la classe lavoratrice, manifestatasi, per il caso colombiano, nel terzo tentativo di riforma fiscale del governo di ultradestra Iván Duque. Coloro che pagano la crisi non sono i suoi principali generatori, ma il popolo impoverito e sfruttato.

In questo contesto, migliaia di persone in Colombia si sono mobilitate, soprattutto la gioventù popolare. Nei quartieri, nelle vie e nelle strade stanno resistendo e mantenendo la protesta con barricate, cacerolazos e assemblee. La giusta lotta che il popolo colombiano sta conducendo oggi alimenta l'ondata di proteste e rivolte che, dal 2019, si sono sviluppate in America Latina come momenti dirompenti che riattivano l'organizzazione popolare.

Da parte sua, lo stato colombiano ha risposto, come fanno tutti gli stati quando vedono i loro interessi minacciati, con repressione e violenza sproporzionata. Le cifre sono terrificanti e parlano da sole; all'8 maggio, 47 persone erano state uccise (39 dalla violenza della polizia), 451 ferite (32 con ferite agli occhi e 32 con armi da fuoco), 12 vittime di violenza di genere, 548 scomparse e 963 persone detenute (campagna Defend Freedom: Everyone's Business, ONG Temblores e Ombudsman's Office Colombia).

Di fronte alla brutale repressione perpetrata dal governo di Ivan Duque contro chi lotta in Colombia, chiediamo una solidarietà attiva, di organizzare giornate di protesta in tutti i territori e di denunciare, con tutti i mezzi possibili, ciò che oggi affligge il popolo colombiano. La solidarietà internazionalista è la salvaguardia delle lotte che forgiamo, per questo, oggi, sosteniamo le richieste dello sciopero nazionale: fermare la violenza di stato, ritirare la riforma sanitaria e garantire un reddito di base universale!

Solidarietà con i popoli che lottano!
Viva lo sciopero nazionale!

Di fronte alla repressione statale, solidarietà e organizzazione popolare!

☆ Grupo Libertario Vía Libre (Colombia)
☆ Coordenação Anarquista Brasileira – CAB
☆ Federación Anarquista Uruguaya – FAU
☆ Federación Anarquista de Rosario – FAR(RA)
☆ Organización Anarquista de Córdoba – OAC(RA)
☆ Organización Anarquista de Tucumán – OAT(RA)
☆ Roja y Negra – Organización Política Anarquista (Buenos Aires, Argentina (RA))
☆ Federación Anarquista Santiago – FAS (Cile)
☆ Union Communiste Libertaire (Francia & Belgio)
☆ Embat – Organització Llibertària de Catalunya
☆ **Alternativa Libertaria – AL/fdca (Italia)**
☆ Devrimci Anarşist Federasyon – DAF (Turchia)
☆ Organisation Socialiste Libertaire – (Svizzera)
☆ Workers Solidarity Movement – WSM (Irlanda)
☆ Αναρχική Ομοσπονδία – Anarchist Federation (Grecia)
☆ Melbourne Anarchist Communist Group – MACG (Australia)
☆ Aotearoa Workers Solidarity Movement – AWSM (Aotearoa / Nuova Zelanda)
☆ Zabalaza Anarchist Communist Front – ZACF (Sudafrica)

Le mani sull'acqua

come il PNRR aggira l'esito del referendum del 2011

Ignazio Leone

Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua: così recita l'obiettivo 6 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sottoscritta nel 2015 dai paesi membri dell'ONU. A distanza di 6 anni, a che punto siamo nel raggiungimento di tale obiettivo? Consultando i dati elaborati nel 2019 dall'OMS, organismo sempre legato all'ONU, entro il 2025 metà della popolazione mondiale vivrà in aree soggette a problematiche idriche. Del resto non bastano dichiarazioni di principi unitamente a buone intenzioni per risolvere i problemi, serve una volontà politica forte, coerente, capace anche di sovvertire uno status quo che alimenta incessantemente, quando non ne è proprio la causa, il problema che si propone di risolvere. E in ciò vi è il più grande limite dell'ONU e degli altri organismi internazionali ad esso legati, essendo questi espressione del sistema politico ed economico artefice dello status quo.

Le soluzioni che il capitalismo globale mette in campo per la gestione dell'acqua sembrano seguire il suo solito appetito predatorio: la notizia dell'ingresso dell'acqua nel mercato dei future ne è l'ennesima riprova. Alla fine dello scorso anno infatti, dei futures legati al Nasdaq Veles California Water Index[1], hanno iniziato a essere scambiati sul Chicago Mercantile Exchange. Non è un caso che la finanziarizzazione dell'acqua parta dalla California: si tratta di uno dei più grandi consumatori di acqua tra gli stati americani, spesso soggetto a periodi di siccità. Il presunto fine di questi future è quello di consentire agli utenti della zona di assicurarsi le future forniture idriche a un prezzo già fissato in precedenza, mettendosi così al riparo da eventuali fluttuazioni che potrebbero registrarsi sul mercato, soprattutto a causa della scarsità di questo bene. Il rischio però è che coloro che avranno dunque maggiori disponibilità finanziarie, come le grandi aziende agricole californiane, potranno disporre di tutta l'acqua che vogliono per irrigare le loro coltivazioni intensive e monoculturali, a scapito evidentemente delle fasce di utenza con meno disponibilità economiche. A ciò poi c'è da aggiungere la piaga della speculazione finanziaria, visto che oggi circa il 99% dei future non è legato alla consegna materiale del prodotto, ma è solo una pura scommessa sul suo prezzo futuro a fini speculativi.

La stessa logica di cui sopra è quella che sottende i tentavi di privatizzazione del settore idrico che da più di 10 anni colpiscono l'Italia, bloccati almeno parzialmente da una grande mobilitazione popolare che ha condotto alla vittoria nei referendum per l'acqua pubblica del giugno del 2011. Parzialmente perché ancora oggi l'esito referendario non solo non è stato pienamente rispettato, ma è pure continuamente sotto attacco.

Il secondo quesito del referendum chiedeva infatti l'abrogazione in tariffa della voce relativa all'adeguata remunerazione del capitale investito; in definitiva si chiedeva che tutte le risorse economiche raccolte con il pagamento delle tariffe da parte degli utenti andassero a finanziare il servizio idrico stesso, nell'ottica di evitare qualsiasi tentativo di speculazione e contestualmente potenziare l'infrastruttura di rete e migliorare la gestione del servizio. Il nuovo metodo tariffario, se da una parte ha cancellato la voce relativa alla remunerazione del capitale, dall'altra ha introdotto la voce "oneri finanziari del gestore": in pratica la possibilità di macinare utili e dividendi da parte delle società di gestione del servizio idrico esce dalla porta per rientrare dalla finestra[2].

L'incessante tentativo di privatizzare il settore idrico italiano si cela oggi dietro la cosiddetta transizione ecologica a cui teoricamente dovrebbe aspirare il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

L'investimento 4.2 delle misure per la tutela del territorio e della risorsa idrica prevede uno stanziamento di 900 milioni di euro per la riduzione delle perdite nelle reti di distribuzione dell'acqua: il problema delle perdite rappresenta in effetti una grossa criticità delle reti acquedottistiche italiane, con una media nazionale del 41%.

1 Si tratta di un indice che consente di misurare il prezzo medio ponderato in volume dell'acqua

2 Per approfondire l'argomento: https://altreconomia.it/inchiesta-acqua-pubblica/

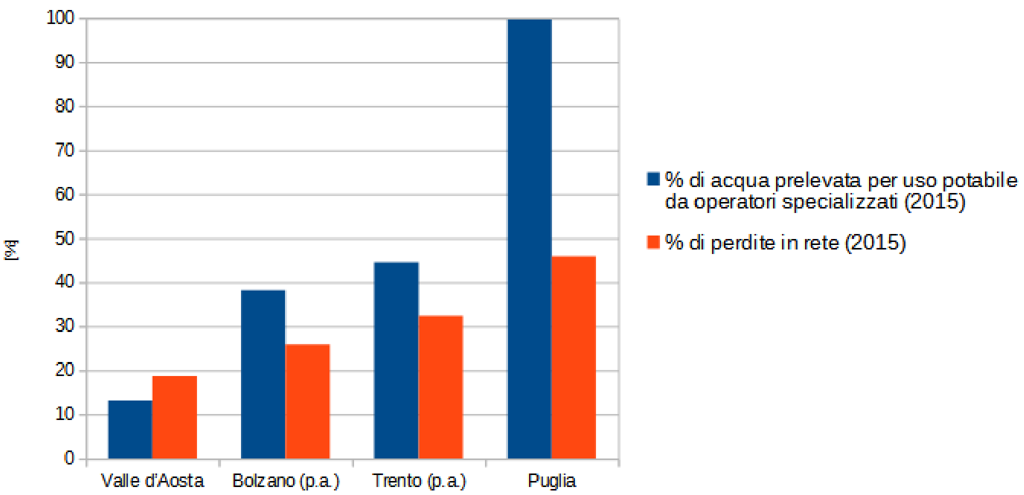
Ciò però che lascia perplessi è il fatto che gli estensori del PNRR sembrano suggerire un nesso causale tra la natura del gestore del servizio idrico e lo stato di ammaloramento delle infrastrutture idriche: a pag. 150 del PNRR si dice infatti che "*la situazione italiana è caratterizzata da una gestione frammentata e inefficiente delle risorse idriche, e da scarsa efficacia e capacità industriale dei soggetti attuatori nel settore idrico soprattutto nel Mezzogiorno. Questo quadro determina un elevato livello di dispersione delle risorse idriche: nella distribuzione per usi civili, la dispersione media è del 41 per cento (51 per cento al Sud). La ripresa degli investimenti nel settore idrico appare ancora insufficiente rispetto alle attuali esigenze di ammodernamento e sviluppo delle infrastrutture idriche italiane (il 35 per cento delle condutture ha un'età compresa tra 31 e 50 anni)*". Sulla base di tale premessa viene poi giustificata la riforma 4.2, rivolta "*a rafforzare il processo di industrializzazione del settore (**favorendo la costituzione di operatori integrati, pubblici o privati**, con l'obiettivo di realizzare economie di scala e garantire una gestione efficiente degli investimenti e delle operazioni) e ridurre il divario esistente (water service divide) tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno*". In primis appare evidente la volontà di disinteressarsi completamente dell'esito referendario di 10 anni fa, visto che si ripropone chiaramente la possibilità di avere operatori privati nella gestione del servizio idrico. Altro aspetto su cui è opportuno fare chiarezza è la lettura parziale che viene data circa le cause delle perdite in rete e del contestuale stato critico in cui versano le infrastrutture idriche italiane. A quanto ci dicono gli estensori del PNRR i mali che affliggono il servizio idrico deriverebbero dalla mancanza di grandi operatori specializzati, cosa che sembrerebbe influenzare anche la carenza di investimenti fatti nel settore.

Andando a vedere però quello che ci dicono i dati del rapporto ISTAT del 2019 dal titolo "Utilizzo e qualità della risorsa idrica in Italia", la situazione non sembrerebbe quella descritta nel PNRR.

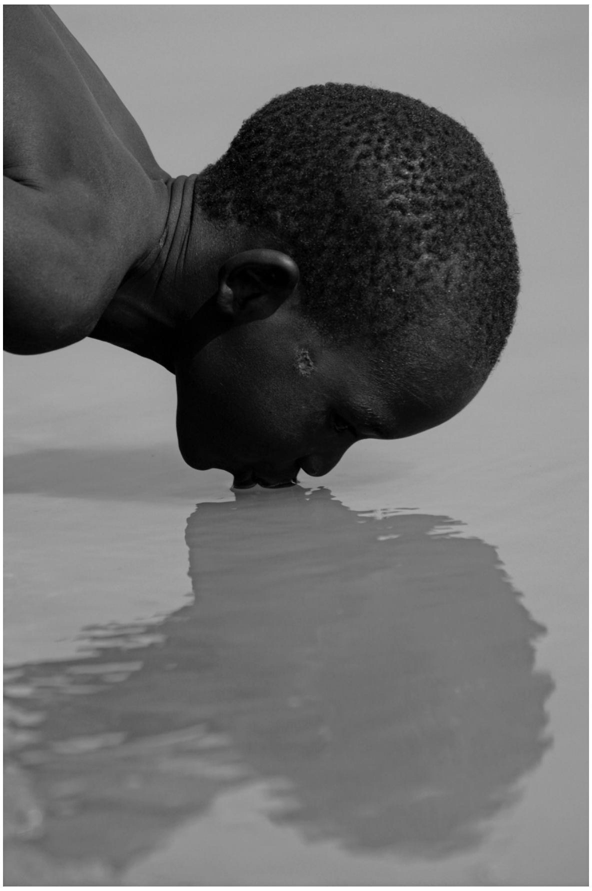
Nel grafico di cui sopra vengono correlati, per 2 regioni e 2 province autonome, i dati relativi alla percentuale di acqua prelevata da operatori specializzati e di perdite in rete; i dati presi in considerazione sono appunto quelli del sopraccitato rapporto ISTAT. Ciò che emerge va in netta contrapposizione con la narrazione del PNRR: laddove abbiamo infatti un operatore specializzato che gestisce il servizio idrico nella quasi totalità del territorio regionale (Acquedotto Pugliese S.p.A.) le perdite si attestano al 45,9%, mentre in Val d'Aosta, dove la gestione effettuata in economia (quindi direttamente dai Comuni) arriva quasi all'87%, le perdite sono del 18,7%.

Si è voluto prendere questi casi limite solo per dimostrare che le argomentazioni del PNRR non appaiono così solide e oggettive, ma sembrano invece volte a suffragare una determinata tesi (la mancanza di grandi operatori specializzati sul modello di A2A o HERA) per giustificare ben definiti indirizzi politici (la costituzione appunto di operatori, pubblici o privati).

Verrebbe da pensare invece che le cause della mancanza di investimenti nel settore idrico e delle condotte groviera siano legate ai costanti e ormai ultradecennali tagli fatti alla spesa pubblica, visto che nelle stesse condizioni della rete idrica si trovano anche molte altre infrastrutture strategiche; un caso emblematico è per esempio quello della rete autostradale, il cui affidamento della gestione a operatori privati non ha fatto altro che peggiorare drammaticamente lo stato di ammaloramento delle infrastrutture, a fronte invece di dividenti miliardari per gli azionisti.



Tornando quindi all'obiettivo 6 dell'Agenda 2030 dell'ONU, per garantire una gestione equa e sostenibile dell'acqua bisogna in primo luogo sovvertire le logiche del capitalismo globale, fermare i tentativi di speculazione finanziaria e di privatizzazione di questo bene fondamentale per la vita.
Ma ciò non basta: è necessario che la gestione dell'acqua avvenga attraverso il controllo diretto di organismi territoriali di base, con il coinvolgimento paritario dei lavoratori del settore e degli utenti, sulla base di una pianificazione attenta ai bisogni primari, che non porti al depauperamento delle riserve idriche mediante la trivellazione di sempre nuovi pozzi, ma che protegga le fonti in uso attraverso una vera politica di prevenzione e protezione ambientale, che può passare solo da un nuovo modello industriale e agricolo. Tutte cose che l'attuale sistema politico ed economico non può darci, tutte cose che impongono una quotidiana attività nei territori e nei luoghi di lavoro per la costruzione di una nuova società comunista e libertaria.



le nostre radici

Problemi costruttivi della rivoluzione sociale

Pëtr Andreevič Aršinov

(parte seconda)

Sulla occupazione delle fabbriche e delle officine

Abbiamo visto nella parte precedente che la base della rivoluzione è costituita dal suo aspetto positivo e creatore, che il compito più importante e più urgente consiste nell'organizzare tutta l'economia del paese: l'industria e l'agricoltura, in primo luogo – partendo dai principi di uguaglianza e di autogestione generale dei lavoratori, e che il nuovo modo di produzione dovrà essere la produzione unitaria, coprente tutte le attività fondamentali del lavoro nel suo insieme per evitare di ricadere nelle contraddizioni borghesi. Va da sé che la realizzazione di questo compito fondamentale deve essere preceduto dalle lotte rivoluzionarie dei lavoratori contro il Capitale.

Non è possibile passare alla costruzione di una nuova economia e di nuove relazioni sociali, prima che il potere dello Stato, proteggente l'ordine servile delle cose, non sia stato distrutto, e prima che gli operai non abbiano in mano le officine e le fabbriche.
L'economia, il sistema di produzione e il suo funzionamento costituiscono la base sulla quale riposa la vita e il benessere delle classi dominanti. È per questo che queste ultime ricorrono ad ogni mezzo di lotta armata di cui dispone lo Stato, per allontanare da loro il pericolo mortale della rivoluzione sociale.
Conseguentemente, l'occupazione delle officine e delle fabbriche, da parte degli operai avrà luogo simultaneamente allo scontro armato contro il potere dello Stato. In questo senso, i primi passi dei contadini e degli operai si presentano come il

momento più critico della Rivoluzione.
I Lavoratori devono rompere necessariamente con la loro lunga sottomissione e la loro umiltà e passare all'offensiva diretta. Ciò non è facile; tutte le forze esitanti, inclini alla moderazione, alla calma e ai compromessi, presenti all'interno della classe operaia si oppongono. Questi elementi esporranno numerosi argomenti per dimostrare "date le circostanze" che la rivoluzione sociale non potrà che condurre alla sconfitta, e ad un livello più o meno alto freneranno la sua evoluzione. Rifiutiamo brevemente qui questa argomentazione antirivoluzionaria, in quanto dappertutto e sempre ha ostacolato l'opera rivoluzionaria dei lavoratori.
Le sue considerazioni e conclusioni classiche sono le seguenti: i lavoratori, nel loro insieme, non sono pronti a gestire la produzione da loro stessi: essi non hanno le necessarie conoscenze né una esperienza sufficiente; non essendoci a sufficienza nelle fabbriche e nelle officine le materie prime, anche la presa dell'industria da parte degli operai sarà un fallimento; i paesi vicini non sono ancora pronti per la Rivoluzione Sociale, per cui se questa comincia in un solo paese, sarà inevitabilmente sconfitta; il paese non dispone di prodotti in abbondanza, e nell'assenza di questi è necessario regolarizzare la ripartizione dei beni materiali; un ordine e una restrizione sono necessari. Per conseguenza, la rivoluzione sociale, sotto il suo aspetto libertario moderno, non è possibile.

Questi argomenti e molti altri sono avanzati invariabilmente ogni volta che i lavoratori aspirano ad un movimento decisivo di impadronimento dell'industria.
Non è difficile vedere in questi argomenti, in primo luogo, la moderazione inerente tanto all'individuo quanto alle masse, in secondo luogo, il gioco cosciente su questa moderazione delle classi dominanti che si sforzano di farla diventare maggiore a mezzo di considerazioni teoriche e scientifiche, utilizzandola in questo modo a proprio profitto.
Ora l'esperienza rivoluzionaria che hanno i lavoratori la sorpassa facilmente con decisione come pure tutti i calcoli che su di essa si fanno per contrastare le tendenze rivoluzionarie operaie.
All'inizio, la rivoluzione sociale in quanto atto di lotta e di costruzione di un nuovo mondo, non sopporta l'ombra della moderazione: essa fa appello solo all'azione e all'audacia. Il suo successo dipende non solo dalla capacità dei lavoratori di organizzarsi, ma anche dal loro spirito di decisione e dalla loro audacia.
Sullo stesso piano, l'esperienza delle azioni rivoluzionarie di massa della nostra epoca e l'opera collettiva rigettano categoricamente ogni affermazione sull'impreparazione dei lavoratori a trasformare radicalmente la vita sociale. Quest'ultimo argomento fu uno dei più usati contro i lavoratori russi. Ora queste considerazioni



si dimostrano prive di ogni fondamento: gli opera e i contadini russi hanno dimostrato di essere pronti e capaci di risolvere i problemi fondamentali della rivoluzione sociale.

Se non ci fosse stato il tradimento dei bolscevichi in seno alla classe operaia, che utilizzarono l'aspirazione alla rivoluzione sociale dei lavoratori per edificare lo Stato bolscevico, senza dubbio tutti i problemi più importanti sarebbero stati risolti dai lavoratori stessi.

In più, l'esperienza della rivoluzione russa ci suggerisce il pensiero assai semplice che esiste un legame reciproco determinato tra le forme dell'economia nazionale e i lavoratori, che quella o l'altra forma di economia non è possibile che a condizioni che gli operai che vi partecipano siano sufficientemente preparati per poterla gestire per proprio conto. D'altra parte è falso mettere la presa delle industrie in relazione di dipendenza con i depositi di materie prime esistenti.

L'occupazione dell'industria per organizzare un nuovo modo di produzione sulla base dell'autogestione dei lavoratori è incomparabilmente più importante di una questione di materie prime; è sbagliato basarsi su di un problema così aleatorio come la quantità più o meno grande di materiale che si può trovare nelle officine.

La rivoluzione sarà fondata sull'azione delle masse dei lavoratori che creeranno dei fatti irreversibili. Il successo dell'occupazione delle officine dipenderà perciò principalmente dalla riuscita che gli operai di queste officine avranno nello stabilire dei legami con i settori dell'approvvigionamento delle materie prime. In questo senso, il periodo prima di Ottobre della Rivoluzione russa, poi Ottobre stesso ci appare come un esempio istruttivo, e su di esso ci fermiamo un poco.

Durante tutta l'estate del 1917, ogni volta che un movimento di occupazione delle officine appariva nelle masse operaie, i partiti politici, compresi i bolscevichi, contrastavano ogni forma di questa tendenza. Essi affermavano che la classe operaia non era in stato di risolvere tutte le questioni della produzione, e invece nell'impadronimento diretto delle officine proponevano una serie di mezze misure come il controllo operaio della produzione ecc.

Quando il governo di coalizione fu abbattuto dal movimento di massa di Ottobre, e non essendo ancora stabilito il nuovo potere "comunista", una gran parte dell'industria si ritrovava direttamente nelle mani degli operai; questi ultimi la condussero indipendentemente, per semplice stato di cose: il problema della produzione si pose in tutta la sua ampiezza davanti a essi.

Gli operai non si limitarono ad utilizzare le riserve di materie prime presenti nelle fabbriche; essi si rivolsero simultaneamente all'approvvigionamento delle nuove materie, e si può affermare senza troppa audacia che se il processo di produzione non si arrestò in quei giorni fu esclusivamente grazie all'autonomia e al dinamismo delle larghe masse di operai delle fabbriche e delle officine. L'amministrazione statale dei bolscevichi, introdotta più tardi nella produzione per decreto, venne legata meccanicamente ai processi esistenti della produzione. La nostra industria rappresentò all'epoca un fenomeno originale e istruttivo. Solo uno storico meticoloso, desideroso di andare più a fondo della facciata dei decreti, potrebbe presentarci il vero volto dell'industria di quell'epoca.

È verosimile che il processo di conquista delle officine seguirà negli altri paesi lo stesso corso, parallelamente alla lotta per l'abbattimento dello Stato.

Ora, l'abbattimento del potere statale e l'impadronimento dell'industria da parte degli operai non garantisce ancora il successo della Rivoluzione,; errori sono ancora possibili; errori che potrebbero ridurre a nulla le conquiste dei lavoratori: la Rivoluzione russa ne è un esempio lampante. Invece di passare immediatamente all'organizzazione della produzione sulla base dell'autogestione, dopo l'abbattimento del potere e l'occupazione delle industrie, i lavoratori lasciano che si affermi un nuovo potere che, una volta ben installato, concentra nelle sue mani tutta l'economia del paese distruggendo le forme di gestione indipendente della produzione.

Gli operai russi e quelli di tutti gli altri paesi si trovano ormai davanti ad un problema sociale e rivoluzionario ben determinato. Non sarà più sufficiente rovesciare il governo e impadronirsi dei mezzi di produzione, essi dovranno anche portare a compimento un atto decisivo: edificare essi stessi la nuova economia e i nuovi rapporti sociali ed economici – sennò difficilmente potranno conservare la libertà e l'indipendenza.

Con quali forze potranno fare ciò? Con quelle che consentono la vita della produzione moderna, cioè con i lavoratori stessi e le loro organizzazioni autonome.

Dovranno evitare che dei partiti politici stornino la loro azione ad esclusivo beneficio dei propri ristretti interessi.
Che cosa bisogna fare perché s'imponga la volontà dei lavoratori? È indispensabile rafforzare le organizzazioni rivoluzionarie dei lavoratori, poi dare loro, come pure a tutte le azioni di massa, l'orientazione più radicale possibile.
Tutte le parole d'ordine dovranno richiamarsi in periodo rivoluzionario alla più importante tra esse: "La Rivoluzione sociale per volontà dei lavoratori".
Esistono due concezioni del processo rivoluzionario: secondo la prima, la rivoluzione e l'edificazione della società libera dovrà essere questione dei piccoli gruppi di rivoluzionari professionisti; secondo la versione contraria le due fasi devono essere portate a compimento dai lavoratori stessi. La prima è difesa dai bolscevichi, la seconda dai comunisti libertari. Ecco perché non dobbiamo rinchiudere ogni energia della volontà rivoluzionaria nei partiti, ma orientarla direttamente nelle masse lavoratrici e nelle organizzazioni autonome. Il nostro compito consiste dunque nel tendere a che questa energia della volontà rivoluzionaria si esprima nelle masse così fortemente e definitivamente che i partiti politici si inchineranno ad essa eliminandosi da se stessi.
Per conseguenza, l'officina, la campagna lavoratrice, e le organizzazioni di produttori sono lo stato maggiore della lotta rivoluzionaria. Essi devono diventare non solo l'arena delle azioni rivoluzionarie, ma anche luoghi di decisione degli avvenimenti.
La debolezza dei lavoratori dipende dal fatto che essi restano poco organizzati nelle loro azioni rivoluzionarie radicali, contrariamente alle necessità delle circostanze. Mentre la borghesia e i partiti politici esercitano una pressione intensa a mezzo dei loro apparati ben organizzati, i lavoratori agiscono in un modo disperso e isolato, la qual cosa li porta immancabilmente alla sconfitta. E sarà sempre così fino a quando essi non reagiranno in maniera unitaria e fin quando l'officina resterà uno strumento cieco nelle mani dei partiti e non lo stato maggiore rivoluzionario dei lavoratori.
Nel primo giorno della vittoria, le officine isolate o i collettivi di officine saranno obbligati a portare avanti unilateralmente la produzione e l'approvvigionamento, a seguito della distruzione effettuata dalla rivoluzione dell'apparato tecnico generale. Questo sarà un momento breve della rivoluzione. Più gli operai saranno uniti e organizzati tra loro nell'azione di lotta e nella fase costruttiva, più presto essi passeranno dall'isolamento e dalla dispersione a una produzione unitaria abbracciante tutte le branche dell'industria.
La questione della gestione della produzione sarà decisa evidentemente non soltanto dalle organizzazioni separate di questa o quell'impresa o branca d'industria, ma dall'insieme della massa operaia dell'impresa o della branca d'industria.
È del tutto naturale. Le organizzazioni dei produttori (economiche) unisce soltanto una parte della classe operaia e per questa ragione non può prendere su di sé la decisione di risolvere il problema complessivo della produzione.



Il loro compito sarà quello di formulare esattamente e risolvere questo problema in accordo stretto con la massa.
Questo è il ruolo della parte meglio organizzata della classe operaia, sia che questa organizzazione risulti costituita dai sindacati, da comitati d'officina e di fabbrica, o da altro tipo di similari organismi; e sarà limitato a prendere l'iniziativa per organizzare la nuova produzione, la difesa della rivoluzione,

ecc., sempre in concerto con la massa.
Non esistono in questo aspetto dei problemi e questo modo di risolvere per impedire la pressione violenta di una parte della classe operaia sull'altra.
Gli operai russi che occupano le fabbriche e le officine nel 1917-1918 non trasmisero la direzione ai sindacati o ai comitati d'officina.



Ogni volta che si poneva la questione dell'impadronimento della produzione da parte degli operai stessi, essa veniva risolta da tutta la massa operaia dell'impresa, con la partecipazione dei sindacati e dei comitati d'officina o di fabbrica. Inoltre la gestione dell'impresa era assunta dagli operai stessi, che all'uopo si dividevano in sezioni: tecnica, economica, di approvvigionamento e altre; tutte agenti fedelmente alle direttive di tutta la massa operaia dell'impresa. Gli operai italiani agirono in modo identico durante l'occupazione delle officine nel 1920. senza alcun dubbio, quando altre occupazioni di fabbriche e officine saranno fatte in altri paesi, verranno impiegati metodi similari.
Tutti gli sforzi dei comunisti libertari devono tendere a che tutta l'opera di edificazione sociale ed economica sia interamente concentrata nelle mani dei lavoratori stessi per evitare di cadere sotto il controllo e il potere di questo o quel partito politico.

NOTA STORICA

Il testo è stato pubblicato originariamente in russo nella rivista "Anarkhitchesky Vestnik" nei numeri 2 e 3-4 nei mesi di agosto e settembre-ottobre 1923, a Berlino.
La traduzione è stata fatta sulla versione francese condotta da Alexandre Skirda e pubblicata sulla Rivista Autogestion et socialisme n°18-19 di janvier-avril 1972, pag. 197-215.

Piotr Archinov

Conosciuto per la sua Storia del movimento maknovista.
La rivoluzione anarchica in Ucraina, pubblicato in Italia da Sapere edizioni, Milano 1972.
Operaio metallurgico del settore delle serrature, partecipò intensamente all'attività rivoluzionaria russa nel periodo 1905-1921, il 23 dicembre 1906 a Ekaterinoslav incendia uno stabile dove si trovavano molti membri della polizia politica: diversi ufficiali cosacchi e gendarmi restano uccisi; il 7 marzo 1907 spara al direttore dei lavori della ferrovia di Alexandrovsk, giustiziandolo alla presenza di una gran folla, dopo averlo accusato non solo dell'oppressione dei lavoratori durata molti anni, ma anche della denuncia di 120 di essi per aver preso parte all'insurrezione armata del 1905 (più di 100 dei denunciati erano stati condannati a morte o ai lavori forzati).
Il suo studio: "I due ottobri", è stato tradotto e pubblicato su "Volontà" n°2, 1974, pag. 94-100, col titolo: Ottobre operaio e contadino e ottobre bolscevico.

Il re è nudo

sul TSO a uno studente fanese

Lia Didero

La metafora dei vestiti dell'imperatore è gettonatissima in questo periodo di pandemia.
E l'assurda vicenda dello studente colpito da TSO a Fano la richiama.
Appena alla ripresa della didattica in presenza un ragazzo delle superiori, da poco maggiorenne, si incatena a un banco e dà origine a una scenografica protesta contro l'uso della mascherina, richiamandosi ai numerosi proclami "a difesa della libertà personale" circolanti da mesi su internet, e in diretto contatto telefonico con un non meglio specificato costituzionalista. I docenti, dopo inutili trattative e interlocuzioni, si limitano a trasferire gli altri studenti in altre classi, la dirigente scolastica non trova di meglio che fare intervenire la forza pubblica che convince il ragazzo a allontanarsi da scuola e… lo porta in ospedale dove, alla pretesa dei sanitari di effettuare un tampone covid in una condizione evidentemente già difficile da un punto di vista psicologico alle prevedibili intemperanze del giovane, lo psichiatra di turno avvia le rapidissime procedure per un ricovero coatto in psichiatria. Il tutto seguito praticamente in diretta sui social, dove finiscono anche il reportage dal reparto prontamente postato e rimontato a brevissimo con diffusione sui siti e blog, come "studente non vuole mettere la mascherina e gli fanno il TSO".
Un TSO come (unica) risposta "adulta" capace di gestire uno studente recalcitrante e "disturbante", che erge un' espressione di disagio, tra l'altro preesistente, a caso nazionale di lotta civile con tanto di strumentalizzazione mediatica di cui a conti fatti farà le spese proprio il diretto interessato.
Al di là delle considerazioni legate al complesso caso specifico a noi rimane la fotografia di un contesto esasperato dalla vita sotto Covid (Didattica a distanza, relazioni sociali solo digitali, limitazione nello spostarsi ecc.) che segna un punto di non ritorno di una istituzione scolastica che non riesce a dare risposte convincenti né a livello collettivo né a livello individuale, ed è costretta a rifugiarsi in dinamiche puramente autoritarie, fino al coinvolgimento delle forze dell'ordine che scaricano la responsabilità sull' istituzione ospedaliera, che applica il "normale" protocollo e giudica indifferibile un tampone COVID in questo contesto senza pensare alle conseguenze nel dramma delle parti in corso. Con lo psichiatra interessato che sminuisce la firma del sindaco, necessaria per la convalida dell'ordinanza, a un "atto dovuto", di fronte alla delicatezza di un TSO effettuato a uno studente di fatto prelevato a scuola e dicendola lunga sul ruolo di garanzia che la firma del sindaco, come previsto per legge, dovrebbe rappresentare.
Il Trattamento sanitario obbligatorio, un atto di forza che limita la libertà personale e di cura, giustificato solo in casi che mettono a repentaglio la propria e l'altrui incolumità, viene utilizzato in maniera totalmente burocratica su un ragazzino testardo. Una spirale paranoica che ormai si avvita su sé stessa e in cui tutti rischiamo di collassare.
Le forme di disagio psicologico, dei giovanissimi in primis, vengono completamente misconosciute da una scuola ormai ridotta a semplice custode, incapace di dialogare e che espelle e lascia indietro senza rimorsi né rimpianti tutti coloro che non stanno al passo, incapace di convincere ed educare con l'uso della ragione e del sapere scientifico, con metodi che sappiano dare agli studenti, e non solo, la capacità di distinguere la differenza tra "opinione", "fake" e percorso di ricerca scientifica. In cui la responabilità educativa è subordinata alla gestione manageriale del dirigente, che spesso si dibatte tra l'immobilismo impaurito e l'intervento autoritario sacrificando buonsenso e credibilità sua e del corpo docente.
La situazione di emergenza in cui viviamo a causa della pandemia scarica sui comportamenti individuali tutta la responsabilità della salute pubblica, mentre glissa elegantemente sulle responsabilità politiche ed economiche. Nulla si è fatto, né si farà, per potenziare la sanità, e le poche risorse ancora disponibili sono drenate dall'emergenza vaccinale.
L'orario del coprifuoco serale, imposto per agevolare il lavoro dei "tutori dell'ordine" ma la cui valenza simbolica è pesantissima rispetto allo

scarso senso sanitario, viene contrattato pensando alle esigenze di baristi e ristoratori e nessun'altra remora e considerazione.
Non è accettabile, per noi anarchiche ed anarchici, lasciare il discorso sulle libertà individuali e collettive in mano a imprenditori e visionari.
Ma il "solipsismo", l'individualismo sfrenato, ha fatto da padrone in questa pandemia, e l'atteggiamento del diciottenne di Fano è solo un epilogo delle reazioni istrioniche di tanti. Ricordiamo Vittorio Sgarbi, già protagonista nel giugno e nell'ottobre 2020 di due espulsioni di peso dal Parlamento per i suoi atteggiamenti aggressivi, grande critico della mascherina, che non portava nemmeno in aula. Qualcuno forse lo ha sottoposto a tampone coatto o ad un Trattamento sanitario obbligatorio? Ovviamente no.
Per il diciottenne di Fano invece, scaricato per i suoi atteggiamenti di continua provocazione dal



suo istituto scolastico, il TSO sembra essere stato inteso come trattamento punitivo. E il trattamento coatto ha scatenato ancora più problemi e dato la possibilità a personaggi improbabili di far primeggiare il "negazionismo" come fosse un argomento a favore della "libertà".
Si tratta ovviamente di un gioco politico che niente a che vedere con la difesa reale di libertà e diritti civili: la maggior parte dei politici scesi in campo contro il Tso al ragazzo in nome della sua libertà personale sono proprio coloro che caldeggiano proposte di legge come la Proposta di Legge 2065 Ciccioli per il Tsop (1), il Tso prolungato ai pazienti psichiatrici, presentata nel 2009 dagli esponenti del "popolo della libertà"… .
I famosi "paladini della libertà", come Salvini, noto paladino delle "riaperture" gradasse, che nel luglio 2018 (2) dichiarava praticamente che occorreva riaprire i manicomi perché in giro c'era "gente pericolosa"…tutti quelli che in questi decenni hanno affossato la Legge Basaglia, tagliando i fondi per le cure domiciliari e di distretto ai pazienti psichiatrici.
Bene ha fatto Telefono viola, una associazione con grande esperienza circa l'abuso di Tso in Italia, a seguire la vicenda, e bene hanno fatto le associazioni dei familiari di persone con disagio psichico a far notare quanto fosse controproducente applicare un trattamento sanitario obbligatorio ad un ragazzo non pericoloso per sé e per gli altri.
Non basta protestare per lo scarsa incisività delle figure di garanzia, come quella del sindaco e del giudice in caso di Tso: i dati lo presentano come un chiaro segnale di inefficacia terapeutica, le cure sono efficaci quando riescono a seguire la persona con disagio nella vita di tutti i giorni, e non nella "istituzione totale" ospedaliera.
Il Tso è troppo applicato nelle Marche(3), lo discutevamo già all'uscita del Rapporto nazionale. La seconda regione più bella del mondo, così dicono le Marche di sé, è quella in cui la spesa per paziente psichiatrico è la più bassa in italia, escluso Basilicata e Molise, in cui tutti gli indicatori rilevano uno scarso affiancamento ai pazienti e un numero di TSO superiore alla media nazionale.
La maggior parte di questi si consuma nel silenzio, e non è accettabile che uno strumento estremo, accettabile solo per la salvaguardia della vita, venga utilizzato come forma di controllo o punizione sociale, o anche semplicemente come spauracchio.

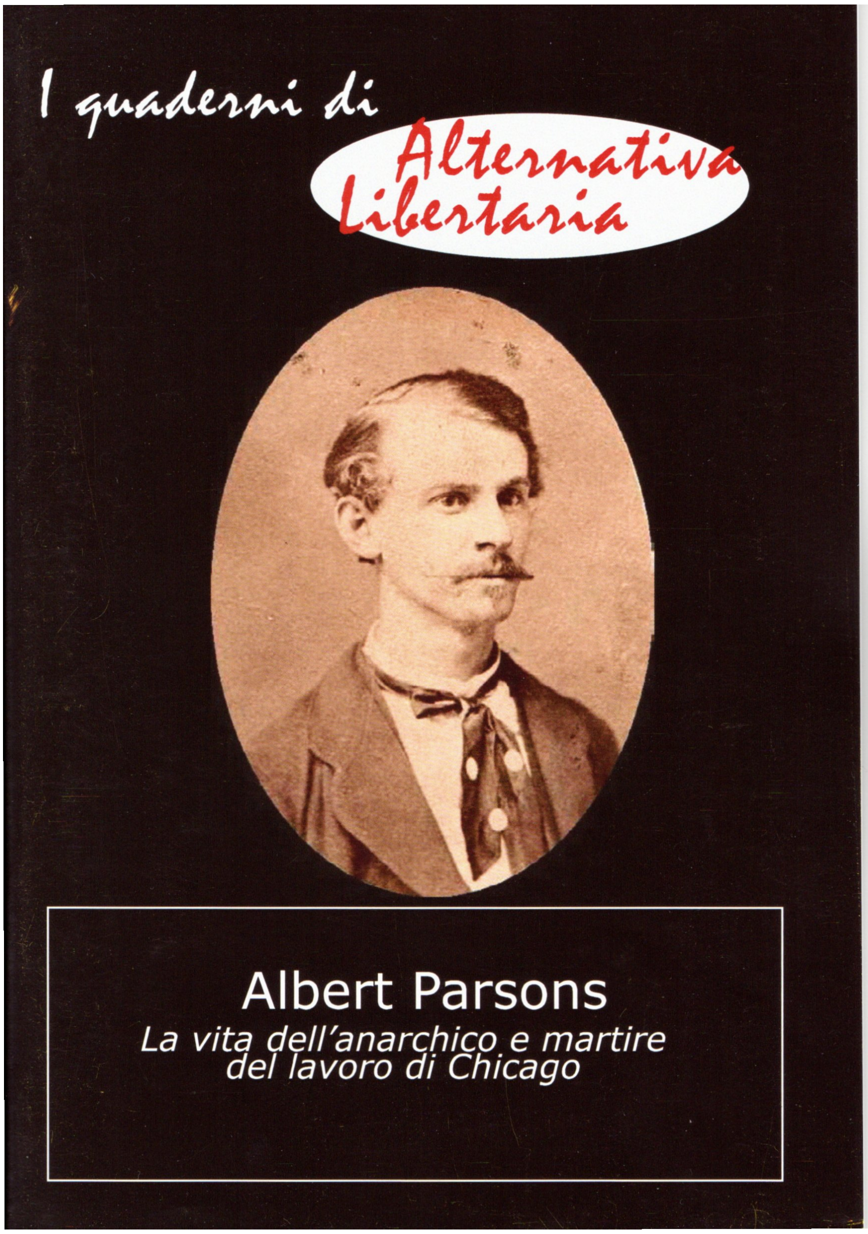
1)Progetto di legge della 16legislatura (camera.it)

2)Salvini contro i malati psichiatrici. La dura reazione degli psichiatri - Il Sole 24 ORE

3)La salute mentale nelle marche | Alternativa Libertaria FdCA

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe
foglio aperiodico



In omaggio a uno dei più straordinari agitatori della storia del lavoro, pubblichiamo l'autobiografia di Albert Parson.

Fu uno dei cinque anarchici di Chicago che furono processati nel 1886-1887 e giustiziati nel novembre 1887 per il loro ruolo di agitatori per la giornata di lavoro di otto ore e per essere anarchici. Questo finto processo nella "terra della libertà" è uno degli eventi più vergognosi nella storia del lavoro in tutto il mondo e ha dato origine alle commemorazioni del Primo Maggio in tutto il mondo – il giorno è stato scelto perchè la repressione che è finita nel "linciaggio legale" dei Martiri di Chicago è iniziata dopo lo sciopero generale per la giornata lavorativa di 8 ore del 1° Maggio 1886.

In coda, "Chi è Lucy Parson": anarchica, sindacalista, femminista, alla cui instancabile attività di denuncia dobbiamo in buona parte la memoria dei Martiri di Chicago

Per richieste inviare uan mail all'indirizzo: fdca@fdca.it

„La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri

Alternativa Libertaria/FdCA

il CANTIERE maggio 2021